

TORNATA DEL 4 AGOSTO 1868

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO PISANELLI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Squittinio segreto e approvazione dello schema di legge per provvedimenti circa il corso forzato dei biglietti della Banca. = Presentazione della relazione sullo schema di legge per l'aumento della dotazione della Camera dei deputati. = Discussione generale dello schema di legge per l'approvazione di una convenzione per una regia cointeressata sui tabacchi, e anticipazione di 180 milioni di lire — Opposizioni pregiudiziali del deputato Semenza, ribattute dal deputato Civinini — Considerazioni e domande del deputato Chiaves — Risposta del ministro per le finanze — Il deputato Semenza ritira la proposta pregiudiziale — Discorsi dei deputati Ferrarì e Castiglia contro la convenzione — Discorso del deputato Mas-sari G., in favore — Discorso del deputato Rattazzi in opposizione della convenzione.

La seduta è aperta a mezzogiorno.

CALVINO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

MASSARI G., segretario, espone il sunto della seguente petizione:

12,328. Il presidente della congregazione di carità di Sorrento, Napoli, chiede che siano esenti le opere pie e di beneficenza di detto luogo dalle tasse di ricchezza mobile, di successione e da altre simili imposte.

ATTI DIVERSI.

SEBASTIANI. L'unica petizione stata testè enunciata è della congregazione di carità di Sorrento, la quale, animata da lodevoli sentimenti, nell'interesse delle opere pie, chiede l'esenzione da alcune tasse in favore di quelle. Siccome vi sono altre istanze simili già dichiarate d'urgenza, così mi dispenserò dal dimostrare l'importanza dell'argomento, che è certamente rilevante, perchè riguarda le classi povere; io quindi, per l'assenza momentanea del mio onorevole amico Giacomo Demartino, che me ne ha dato l'incarico, prego la Camera a dichiarare d'urgenza questa petizione.

PRESIDENTE. Non occorre alcuna deliberazione. Questa petizione, come le altre che hanno un analogo scopo, secondo la massima adottata dalla Camera, deve ritenersi dichiarata d'urgenza.

Il deputato Mussi scrive che da un'indisposizione abbastanza grave è impedito d'intervenire alla Camera. Propongo gli sia concesso un congedo di otto giorni.

Per affari urgenti il deputato Paolucci chiede un congedo di giorni otto.

Per causa di malattia il deputato Tozzoli chiede un congedo di dieci giorni; il deputato Bernardi Lauro di tre settimane.

(Cotesti congedi sono accordati.)

L'ordine del giorno reca la votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge concernente provvedimenti relativi al corso forzoso dei biglietti di Banca.

Si procederà all'appello nominale.

(Segue lo squittinio.)

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti	215
Maggioranza	108
Voti favorevoli	166
Voti contrari	49

(La Camera approva.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Monti Coriolano a venire alla tribuna per presentare una relazione.

MONTI CORIOLANO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge per aumento della dotazione della Camera dei deputati. (V. Stampato n° 214-A).

A nome della Commissione stessa prego la Camera di fare sì che in un ritaglio di tempo possa essere votata questa legge di qualche urgenza, e che probabilmente non darà luogo a discussione.

**DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER UNA CONVENZIONE
PER UNA REGIA COINTERESSATA SUI TABACCHI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per l'approvazione di una convenzione tra lo Stato e la società del credito mobiliare ed altri per costituire una regia cointeressata per l'esercizio della privativa dei tabacchi e per un'anticipazione di 180 milioni di lire effettive. (V. *Stampato n° 207.*)

Interrogo l'onorevole ministro delle finanze se acconsente che la discussione si apra sul progetto della Commissione.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Acconsento.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

La parola spetta all'onorevole Semenza per una questione pregiudiziale.

SEMENZA. Signori! La Camera ricorderà come nella seduta del 25 aprile 1867 prese in considerazione, a grande maggioranza, un progetto di legge da me presentato sulla libera coltivazione e sulla libera manifattura dei tabacchi. Quel progetto di legge essendo stato preso in considerazione dalla grande maggioranza della Camera, pregiudica naturalmente l'attuale progetto di legge della regia cointeressata dei tabacchi, che sancisce invece il monopolio.

Come autore di quel progetto, mentre io protesto altamente dinanzi a voi contro questa convenzione della regia cointeressata dei tabacchi presentata dal Ministero, dichiaro che essa è un atto incostituzionale, dannoso per le finanze dello Stato, dannoso e disonorante (*Mormorio a destra*) per la nazione, domando che sia posta la questione pregiudiziale dinanzi a questo atto, e lascio alla Camera il giudicare.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Civinini sulla questione pregiudiziale.

CIVININI. Se c'era una questione, sulla quale io non mi sarei aspettato che fosse presentata la pregiudiziale, era proprio questa. A questo punto dell'anno, coll'attenzione della Camera e del paese, coi grandi affari che dipendono dalla risoluzione che la Camera deve pigliare, in verità io non avrei creduto che si potesse con qualsiasi ragione proporre di differire il giudizio sul progetto di legge che si trova in discussione.

Io quindi, appena ho saputo che c'era una questione pregiudiziale, mi sono iscritto, perchè mi sono immaginato che essa non dovesse essere appoggiata a molto solidi argomenti e tali che io, per piccola che sia la mia autorità, non valessi a distruggerli. E invero l'argomento che ha addotto l'onorevole Semenza, mi permetta di dirglielo, costituirebbe un diritto affatto nuovo e una tutta nuova giurisprudenza parlamentare.

L'onorevole Semenza stabilisce la questione pregiudiziale sul fatto che la Camera, in altra occasione, accettò di prendere in considerazione un progetto di

legge col quale egli voleva ordinare la libera coltivazione e la libera fabbricazione dei tabacchi.

Sarebbe davvero singolare che, quando la Camera qualche volta anche per cortesia, qualche volta perchè crede veramente grave l'argomento che le è proposto, si riserva il diritto di esaminare una proposta che le vien fatta, essa non potesse poi trattarne nessun'altra simile. La libera coltivazione del tabacco è, senza dubbio, uno dei grandi problemi finanziari e industriali che l'Italia quandochessia studierà.

Una volta che questo problema era presentato dinanzi alla Camera, era molto ragionevole che essa riconoscesse la necessità di prenderlo in considerazione, studiarlo, veder se e quando e come potesse risolversi.

Ma ora si presenta qualche cosa di più; si presenta un progetto di legge in cui il Governo si fa iniziatore secondo il diritto che lo Statuto gli concede, che è passato per tutte le forme che, secondo il nostro regolamento, debbono subire le proposte per venire davanti all'Assemblea, ed ora l'Assemblea è chiamata a giudicarlo.

Come può credere l'onorevole Semenza che questo solo fatto dell'aver la Camera promesso di studiare la proposta da lui presentata, possa ora impedire alla Camera di pronunciare un giudizio sulla legge presentata dal Governo?

Vuole di più l'onorevole Semenza? La Camera aveva promesso di studiare la sua proposta. Ebbene la votazione che avrà luogo sulla presente legge, mostrerà se la Camera, che ha studiato la sua proposta, l'accetti o non l'accetti. Egli vede dunque che la pregiudiziale non ci ha luogo.

Io mi permetto poi anche di dire che la pregiudiziale non ci farebbe nemmeno risparmiare il tempo. Ed anzi spero che l'onorevole Semenza, indotto da questo argomento che, per amore di brevità, gli espongo forse con troppa franchezza, vorrà ritirare la sua proposta. Quand'anche si facesse sulla pregiudiziale una discussione amplissima, e ci pigliassero parte i più autorevoli oratori di questa Camera, sa egli cosa si finirebbe per decidere? In sostanza, la decisione che si verrebbe a prendere sulla sua pregiudiziale, sarebbe la votazione che, comunque sia, si darà sul merito della convenzione.

Quindi, io prego l'onorevole Semenza a voler ritirare la sua proposta per brevità. Quando egli non la ritirasse, prego la Camera a volere senz'altro respingerla.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Chiaves.

CHIAVES. Contrario a questo disegno di legge, nulladimeno mi unisco all'onorevole deputato Civinini per pregare l'onorevole Semenza a volere ritirare la questione pregiudiziale che ha sollevata.

Io credo, o signori, che la circostanza in cui viene presentato questo progetto, i termini a cui è venuta la discussione fuori di quest'Aula riguardo al mede-

simo, le stesse apprensioni che ha destato, apprensioni le quali, non giova dissimularlo, andrebbero fin quasi al sospetto, formano una necessità per la Camera di addivenire in proposito ad un profondo dibattimento. Dico di più, anche astrazione fatta dalla convenzione, vi è un atto che pur dovrebbe essere discusso, l'atto del Ministero che si è fatto coraggio a presentare questa proposta di legge, atto che fuor di dubbio imporrebbe l'obbligo, e darebbe diritto al Ministero stesso di fare dichiarazioni, di dare ampie spiegazioni in questo recinto; imperocchè egli dovrebbe necessariamente dirci il perchè, mentre ci presentava questo progetto come tendente a sopperire ad una necessità del Tesoro, egli abbia creduto che quella necessità che per avventura poteva esservi per l'erario di avere altri 180 milioni avesse potuto estendersi eziandio ad una convenzione per la regia cointeressata dei tabacchi, ed estendersi in modo che, mentre il prestito della somma testè accennata poteva per avventura ravvisarsi come la cosa essenzialmente necessaria allo Stato, pur tuttavia sia divenuto per fatto di questo contratto un accessorio della regia cointeressata, della quale certamente il paese non sentiva uguale il bisogno.

Ma più di tutto avrebbe d'uopo il Ministero (ed è perciò che io invoco dalla Camera che non accetti la questione pregiudiziale quando l'onorevole Semenza non la ritirasse), avrebbe d'uopo pur tuttavia di dare spiegazioni intorno al modo cui egli intenda qualche disposizione del nostro patto fondamentale, quale idea egli si faccia di un monopolio d'imposta. Così egli dovrebbe dirci fino a qual punto creda vincolate, rimpetto a questa convenzione, le Legislature che a questa dovranno succedere, e come abbia egli potuto tranquillare la società che contrattò collo Stato pel caso in cui venisse prima del termine prefisso ridotta al nulla la convenzione in discorso; di più quale idea egli si faccia di codesto monopolio d'imposta che ha lo Stato, monopolio che altro non è, come ognuno sa, che un'espropriazione forzata di una facoltà che compete ad ogni cittadino e per diritto naturale e per diritto di proprietà, e che se non fosse presso lo Stato avrebbe diritto ad un'indennità secondo i principii di giustizia, e secondo l'espresso disposto dallo Statuto, e per ciò solo non ha diritto a compenso quando il monopolio rimanga esclusivamente presso lo Stato che lo esercita, non già quando passi a favore d'un industriale qualsiasi.

Questo, come vedete, signori, importa una grave ragione di discussione, poichè certo preme altamente, e deve premere il sapere quali siano i concetti che il Governo si abbia riguardo alle istituzioni del patto fondamentale del regno.

Ma v'ha, o signori, ancora un altro motivo, per cui è necessaria la discussione. Io spero, o signori, e come sperano molti, che per avventura dalla discussione venga a chiarirsi un fatto importante per ciò appunto

che potrebbe aver tratto ad un sistema del Governo. Io voglio dire che credo necessario si vegga se sia ancora in credito un certo sistema di cui ho inteso parlarvi e farmi lunghe apologie nel 1862 all'epoca in cui si proponeva e si discuteva altra concessione ad altra società industriale improvvisamente costituita, concessione della quale nessuno di noi può ricordarsi con senso di compiacenza.

Allora mi si diceva; sentite: pur troppo gli Italiani, forse per colpa delle troppo recenti memorie delle male signorie cadute, non sono inchinevoli a circondare il Governo di soverchio prestigio; di più in Italia non è praticata sopra una vasta scala quella virtù che si chiama *virtù civile*, per cui il cittadino volentieri e facilmente antepone l'interesse pubblico al privato. Vi è poi anche troppo grave difetto d'istruzione; non si è abbastanza maturi al vivere libero e civile, mi si diceva, e tutto ciò fa sì che bisogna ricorrere ad altri mezzi per rafforzare il Governo, per agevolare l'andamento della cosa pubblica, per cementare anche lo stesso edificio nazionale. E, si soggiungeva, principale sistema per ottenere questo, credetelo pure, si è di creare, di collegare degli interessi.

Eh! io rispondeva, ciò starà benissimo, se questi interessi abbiano il loro soddisfacimento col naturale e razionale incremento dei commerci, delle industrie e della coltura del paese.

Ma, mi si replicava: noi parliamo d'interessi che immediatamente si risolvano in un guadagno personale, per cui potranno rimaner create immediatamente le aderenze di cui per avventura l'andamento della cosa pubblica possa avere bisogno.

Io non solo non sottoscrissi a questa opinione, ma ricordo che, udite queste teorie, andai tosto a farmi iscrivere per parlare contro quella convenzione; e mi sovvengo che mi vi trovava il secondo iscritto. Ma, stante l'ardore con cui si adottò quella proposta, ricordo che solo il primo iscritto poté usare della facoltà di parlare, e questi era l'onorevole ex-deputato Castellano. Prima che venisse il mio turno si era chiusa la discussione.

Ora dunque importa che da questo dibattimento si venga a sapere se per avventura sia ancora in fiore od in credito presso il Governo questo sistema, al quale dissi di non aver potuto, come non vi posso ora consentire.

Certo il signor ministro non è in debito di fare a questo proposito una dichiarazione; ma la spiegazione verrà dalla discussione stessa.

A buon intenditore questo potrà bastare. Ma se il Ministero può risparmiarsi ogni dichiarazione o spiegazione a questo proposito, io credo però che egli non possa esimersi dal dirci quale cosa mai gli abbia dato coraggio o l'abbia costretto a presentarci questo progetto di legge in momenti in cui ciascuno di noi, credo, è nel caso di riscontrare dei fatti che si verificarono

qua e là, e nei quali pur troppo si può ravvisare senza esagerazione certi sintomi d'una crisi che forse ci vorrà difficoltà a trattenere nei confini di una crisi economica o politica, e come due o tre giorni dopo che abbiamo votato più di 100 milioni di nuove gravezze, le quali non sappiamo bene se in ogni parte d'Italia possano essere molto facilmente sostenute, ci si presenti un disegno di convenzione il cui effetto indubitabile sarà questo di fare entrare nelle casse di una società di speculatori e industriali ogni cosa compresa, una somma anche maggiore di quella a cui ascendono i nuovi balzelli che si sono tradotti in legge testè; e ciò, notate bene, sopra uno dei proventi più importanti, più sicuri e di più sicuro aumento che si abbia la pubblica finanza.

Su ciò, come ognuno vede, le dichiarazioni del ministro bisogna che siano molto gravi, e la discussione deve quindi aver luogo molto ampia; se per avventura essa venisse eliminata, voi vedete, massime, tenuto conto di queste ultime considerazioni, dove potrebbero andare quelle apprensioni che importa assolutamente dissipare.

Quindi, prego l'onorevole Semenza a ritirare la sua questione pregiudiziale e riservare i motivi della sua mozione per rigettare il progetto di legge, come finora è mio intendimento di rigettarlo; e dico finora, perchè non voglio anticipare il mio giudizio sopra dichiarazioni e discussioni che si faranno; le quali vedremo se per avventura possano dissipare ogni mia dubbiezza e sovrastare alle considerazioni le quali ho di volo accennate, perchè non si tratta che di una questione pregiudiziale.

Mi augurerei, o signori, di potere anch'io associarmi al parere di coloro che, soprattutto in questi tempi, ho veduto virilmente sostenersi, dico al parere di coloro i quali dicono che questi guadagni non abbiano a stimarsi meno legittimi e sicuri di quelli che faccia l'agricoltore, il quale col sudore della sua fronte spezza la gleba nel campo. Io mi augurerei, o signori, che la discussione la quale sta per incominciare, potesse smentire quel famoso motto d'un celebre pubblicista francese, del Montesquieu, che diceva: *les financiers soutiennent l'Etat, comme la corde soutient le pendu.*

O se non si potrà questo motto smentire, quanto meno ci si dicano le ragioni per cui il Governo ha più specialmente creduto di raccomandare anche questa volta lo Stato a codesta corda per farnelo sostenere nel modo cui accenna il celebre giurista e filosofo francese.

Quindi, o signori, sperando che l'onorevole Semenza vorrà ritirare la sua mozione pregiudiziale, quando però egli non lo facesse, prego la Camera a volerla respingere, e a deliberare che, senz'altro, si venga alla discussione del proposto disegno di legge.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Io pure mi

unisco ai due onorevoli preopinanti per pregare l'onorevole Semenza a ritirare la sua proposta. Evidentemente la questione che va a discutersi davanti alla Camera non si riferisce semplicemente al modo con cui sia preferibile amministrare l'azienda dei tabacchi: saranno senza dubbio sollevate tutte le questioni che vi si collegano, e le parole dell'onorevole Chiaves hanno dato un preludio alla Camera delle controversie che potranno essere agitate in quest'Aula durante questa discussione.

È stato detto dall'onorevole Chiaves che il Ministero avrebbe dovuto fare dichiarazioni e dare spiegazioni; egli ha soggiunto che il Ministero potrebbe da ciò astenersi, ma che è bene che non lo faccia.

Ora, approfitto di quest'occasione per dichiarare all'onorevole Chiaves ed alla Camera che il Ministero è pronto a dare tutte le spiegazioni, a fare tutte le dichiarazioni che possano essere desiderate e che possano soddisfare interamente il Parlamento.

Però, a proposito di queste dichiarazioni e di queste spiegazioni, l'onorevole Chiaves ha pronunziato una parola sulla quale il Ministero non crede conveniente di fermarsi. Esso non intende purgarsi da sospetti, imperocchè egli si sente troppo superiore a qualunque dubbio, a qualunque sospetto.

Dopo queste poche parole, alle quali altre non voglio aggiungerne, perchè non posso ora entrare nel merito della discussione, come forse, senza volerlo, ha fatto quasi l'onorevole Chiaves; io prego di nuovo l'onorevole Semenza a ritirare la questione pregiudiziale, ed a lasciare che si svolga ampiamente questa discussione che è da tanto tempo aspettata.

SEMENZA. Io non avrei realmente inteso di fare una proposta formale pregiudiziale, se avessi potuto raggiungere il mio scopo principale, che era quello di fare una protesta contro la legge di regia cointeressata dei tabacchi, come autore di un progetto di legge sulla libera coltivazione e manifattura.

Io mi associo alle idee svolte dall'onorevole Chiaves, e mentre ritiro la pregiudiziale ritorno a protestare contro la convenzione della regia cointeressata, e mi riservo nello sviluppo dell'ordine del giorno che ho già presentato, di fare quelle maggiori considerazioni che crederò opportune per combatterla.

PRESIDENTE. Se avesse detto prima che non voleva fare una questione pregiudiziale, si sarebbe potuto risparmiare questa discussione preliminare.

Sulla discussione generale, la parola spetterebbe all'onorevole deputato Bertani, il quale però l'ha ceduta all'onorevole deputato Ferrari.

Do pertanto al deputato Ferrari facoltà di parlare.

FERRARI. Signori, da questo preludio vedete che la questione si presenta chiaramente e che la si riconosce collegata a molti problemi concernenti le sorti d'Italia, ed io sono contentissimo che l'onorevole ministro abbia accettata la questione nella sua integrità.

Io devo adunque parlare ed anche sormontare il

sentimento della mia incompetenza nella materia speciale che trattiamo, tanto più che l'onorevole ministro, col suo contegno abituale nelle nostre discussioni, ha costantemente messo i suoi avversari nella necessità di chiedersi se realmente avevano essi il diritto di combatterlo.

Egli ha sempre parlato con tranquillità, ha trattato con ampiezza tutte le obiezioni oppostegli senza fretta, senza sgomento; non ha lasciato di entrare pacatamente in tutti i meandri della finanza, ne ha percorso i cavillesi dettagli con invariabile sicurezza, non al certo suggerita nè da vana presunzione, nè da naturale leggerezza, ma bensì da una convinzione, che potrebbe riassumersi con queste parole fitte nel suo pensiero verso i suoi avversari, cioè:

Signori, io vi conosco; signori, vi ho visti all'opera; signori, io sono qui per rispondervi. Io non ho creata la situazione attuale; voi me l'avete trasmessa con l'attuale sistema di Governo. Io non giunsi al Ministero che in ottobre del 1867; tutti i vostri affari sono qui davanti a me. Io devo liquidarli, liquidiamoli: se avrò torto, voi lancerete la prima pietra.

Questa è la base sulla quale l'onorevole ministro delle finanze si è stabilito. Eccoci quindi nel campo il più pratico, il più vasto, il più sicuro, il più positivo al quale si possa giungere; eccoci adunque nella necessità di trattare l'argomento prendendolo nella sua estensione male dissimulata dalla specialità della materia.

La considerazione dalla quale l'onorevole ministro è stato indotto a presentarvi il progetto che io chiamerò prestito-contratto fu questa: — Il denaro, egli disse, manca; ne ho bisogno urgente; mi occorrono circa 200 milioni. Ciò risulta dal bilancio evidentemente squilibrato, come tutti, amici ed avversari, lo hanno proclamato; ciò risulta inoltre dal debito galleggiante, sul quale piomba il *deficit* imminente di 200 milioni. L'urgenza non mi lascia libertà di scelta, ed io ho scelto il mezzo il più sicuro, il più diretto. — Qualunque sia il discorso del ministro, questa mi sembra la sua convinzione, e risulta non solo dalle parole colle quali presenta la sua legge, non solo dall'esposizione dell'onorevole relatore, ma da tutti i suoi discorsi, e per tal guisa ci conduce a quest'ultima conseguenza dell'alienazione della regia, all'impossibilità di sottrarci all'unico mezzo che si offre come il più facile, il più semplice per procurarci il mezzo di pagare la rendita al primo giorno dell'anno 1869.

Intendo che molti oratori faranno naufragio contro quest'argomento, intendo che taluni di essi anche felici volendo rispondere teoricamente si troveranno personalmente imbarazzati. Pure la ragione è pur sempre la ragione e non vedo come si risponderebbe alla prima obiezione, cui alludeva l'onorevole Chiaves. Non stabilite voi forse un monopolio? Questo monopolio non pesa forse sullo Stato? Voi alienate

una parte importante dei nostri redditi, e questo contro tutti i principii stabiliti sulla libera concorrenza, contro i principii propugnati da Adamo Smith, da Giambattista Say, insegnati in tutte le scuole, professati da tutti gli amici del Governo, secondo i quali bisognerebbe ammettere la libertà assoluta della coltivazione dei tabacchi; invece non solo voi conservate il monopolio dello Stato, ma ne spogliate lo Stato stesso, col quale resterebbe pur sempre nel patrimonio di tutti e lo date ad una società, la quale non avrà altro scopo, per ciò stesso che è una società commerciante, che di approfittarne a spese della nazione, poichè il compratore è sempre il primo nemico del venditore. Questa, signor ministro, è obiezione massima.

Non violate solamente lo Statuto che io rispetto senza superstizione, non date soltanto adito ad una questione pregiudiziale sulla legalità del contratto su cui nulla dirò, ma uscite dalla via della civiltà, violate i principii seguiti in Inghilterra, in Francia, in America e cadiamo al disotto di tutte le nazioni.

Io non so in qual modo risponderà l'onorevole ministro, e quale speciale spiegazione troverà su quella sua terra d'Anteo dove vince gli avversari suoi coi loro propri antecedenti. Contro taluni gli varrà forse il rifacciare il passato, il ricordarlo, e farà bene poichè la verità è sempre utilissima alla causa della giustizia. Dica pure a taluni de' suoi avversari: Avete voi contratto sì o no cinque miliardi di debiti? Avete voi bisogno di denaro sì o no? Questo bisogno non è forse venuto dagli otto anni dell'attuale Governo inaugurato a Torino? Se mi avete trasmessa una così terribile eredità, saldatene i debiti, e dal momento che siamo al pagare, bisogna pagare come si può. Sarà forse questa una risposta utile a dirsi; ma contro chi vale, contro tutta l'Italia? Io ne dubito.

Certo di essere succeduto da altri oratori assai più abili di me, passo ad un'altra obiezione.

Qual è la natura della legge proposta? La più sospetta che si possa incontrare sul terreno della giurisprudenza, e, per dirlo in una parola, il progetto presentatoci appartiene a quella classe di contratti che stipulano i figli di famiglia cogli usurai. Questi, quando le loro esigenze trascendono gli ultimi limiti della discrezione, e danno, per esempio, 70 coll'obbligo di restituire 100, per dissimulare la differenza, obbligano il figlio di famiglia a ricevere invece di danaro, della mercanzia, e come nessuno può valutarne esattamente il valore, come nessuno può entrare nel dedalo delle considerazioni che possono alterarne il prezzo in cento guise, da un giorno all'altro, col dare una merce e non danaro, coll'attribuire alla merce un valore esagerato, mascherano l'atto loro e resta impossibile l'asserire che il contratto sia usuraio. Se ricevete dieci casse di guanti confessandole del valore di dieci mila lire, e se vi tocca di venderle, tanto peggio per voi se non ne ritraete che

cinque mila, che tre mila lire. Tal è la situazione fattaci dall'onorevole ministro delle finanze, e noi sosteniamo la parte di figli di famiglia, e, grazie al tabacco, noi non sappiamo se realmente riceviamo duecento milioni ad un interesse ragionevole, o una somma molto inferiore ad un interesse esagerato. Gli elementi dell'attuale prestito-contratto sono sì complicati, sì vari, sì sfuggevoli, sì numerosi, che dieci matematici non saprebbero valutarli in questa Camera, e vi assicuro che col massimo rispetto per la vostra capacità, qui mai non riuscirete a sapere quale sia il contratto proposto.

Insomma, sono qui due contratti che si confondono, si elidono, si contraddicono; non trovate esempio di simile confusione nella storia contemporanea, e se ne scoprite alcuno sarà forse in qualche regione barbara, forse a Tunisi. (*ilarità*)

Io dubito che l'onorevole ministro possa spiegarsi; e se dicesse: non ho credito per fare un prestito schietto, non ho forza per imporre nuove tasse, dovete subire le condizioni di un figlio di famiglia, poichè voi stessi non volete nè prestiti nè imposte, in tal caso gli suggerirei io stesso contro quali persone potrebbe così vincere, ma per adesso passiamo ad un'altra obiezione.

Noi siamo in presenza di una società industriale, il cui primo diritto in faccia a voi, anzi dirò il cui primo dovere in faccia agli azionisti si è di fare buoni affari.

Che cosa desiderate in fondo da questa società? Un prestito, non certo il monopolio dei tabacchi, non certo l'amministrazione della regia che potete voi stessi riformare con comodo; e se vi sono disordini, nulla di più semplice che il sopprimerli imitando tutti i Governi d'Europa. Voi vi rivolgete adunque a questa società per avere un prestito. E che vi dà essa? Non del denaro, la società nulla vi dà se non il suo credito, se non la sua firma. Perchè i cinquanta milioni da lei forniti sono compensati dal materiale da voi ceduto, e sono dati in cambio e non in prestito. Che replica l'onorevole ministro? Forse che i banchieri non danno mai altro se non la firma. Ma allora perchè fare tanta confusione di rapporti giuridici e commerciali? Perchè non andar dritto al banchiere e comprare la firma a prezzo schietto colla provvisione? Per ciò solo che nella vostra immaginazione tanto disperata è la condizione d'Italia da non esitare ad ogni sacrificio per la conquista di una firma che non è certo delle prime.

Ditemi almeno a che saggio si daranno le obbligazioni, se al pari o al 90 o all'80 per cento. Non lo potete, e il signor ministro sarà ridotto presso a poco alle volgari parole: cosa mai volete che io vi risponda? Io prendo quello che posso, io dissimulo l'imprestito con un contratto, io trovo 200 milioni, io assicuro il pagamento dei *coupons* di gennaio, questa è la mia missione, e una volta compiuta, io venderò le obbligazioni; e siccome non so adesso che cosa valgano,

lo dirò quando sarà tempo, cioè quando lo saprò io stesso, e andranno come potranno andare. Ma io ignoro se il paese sarà pago di simili spiegazioni.

Un'importantissima circostanza diventa oramai una questione accessoria, attesa la gigantesca bizzarria del progetto ministeriale. La società pagherà essa in oro o in carta? Intendo che chi riceve oro restituisce oro, e chi riceve carta restituisce carta; lo so, questo è statuito. Or bene, facendo io l'interesse della società, vi darei dell'oro, e nella via in cui siete entrati sarei certo di guadagnarci assai. Nè lo contesterete. Siete in una nuova via. Fino ad ora si sono fatti dei pessimi contratti, dei prestiti disastrosi, delle concessioni ferroviarie di triste memoria; pure si osservavano certe convenienze, si seguiva il metodo ordinario, si stava nelle formole generalmente adottate, si poteva discutere il fondo, ma la forma era rispettata. Col nuovo metodo del prestito-contratto il guadagno è sicuro, giuocando contro la sorte del regno, la società vi darà dell'oro, ve lo assicuro, ma voi lo pagherete, più tardi, forse al 50 per cento.

Quantunque io non sia autorizzato a discendere nei dettagli dell'amministrazione dei tabacchi, nella mia inesperienza, conservo però il diritto comune ad ogni cittadino, ad ogni consumatore di fare un'altra osservazione, e nella mia ignoranza trovo nel contratto una lacuna che mi reca meraviglia. Nulla fu determinato relativamente al prezzo ed alla qualità delle diverse categorie dei sigari da porsi in vendita.

L'importanza della rendita che si ritrae dai sigari dipende dalla qualità loro combinata col prezzo relativo. Vi sono, per esempio, dei sigari da un soldo, da due soldi, da tre soldi, e così di seguito fino al prezzo che volete. Se voi sapete sedurre i compratori colla buona qualità del sigaro di un soldo, voi avrete uno spaccio immenso, un beneficio considerevolissimo, poichè questo beneficio si estenderà in certa guisa come la vasta superficie delle moderatissime fortune. Poco poi importerà che i sigari di due o di cinque soldi siano negletti, poichè riservati sempre a meno numerosi fumatori. Ma se invece i sigari da un soldo sono cattivi e quelli da due soldi migliori, e migliori in modo sproporzionato, voi perdete il numero dei compratori senza compensarlo coi compratori dei sigari superiori, e il tesoro ne soffrirà. Ripetete lo stesso ragionamento passando dal sigaro di due soldi al sigaro di tre soldi, e così di seguito.

Urgeva quindi di stabilire le qualità e i prezzi. Fatti certi esperimenti, esaurita una prima serie di tentativi, fissata la gradazione dei prodotti, e si sarebbe potuto procedere colla società su basi certe, e che la regia sarebbe stata veramente cointeressata, voglio dire che si sarebbe identificato l'interesse del Governo e quello dei monopolisti. Ma questa tariffa manca; voi siete in balia della società riguardo alla confezione e al prezzo dei sigari, voi sarete sforzati di trattare con essa, di

subire le sue esigenze, di lottare ad ogni istante, forse di fare processi, o d'intendere mille reclami, o di accorrere immensi compensi. In verità io non posso votare il prestito-contratto.

Potrei aggiungere altre osservazioni tecniche, e, per esempio, parlare della quantità dei tabacchi che sono attualmente in magazzino, di un materiale che si dice valutato fino a 135 milioni; ma, mancando gli inventari in questo momento, lasciamo questa cifra allo stato di diceria.

Non entrero neppure a parlare delle facoltà lasciate alla società relativamente agli impiegati, non mi occuperò dei diritti quasi governativi che acquista: potrei dire molto, e mi sarebbe facile di trovare un successo oratorio perorando la causa di migliaia d'impiegati che saranno messi sul lastrico, o quella ben più sacra della pubblica moralità minacciata dal vedere sorgere un Governo nuovo, una legale consorteria interessata ad esercitare una pressione sul Governo a proprio ed esclusivo profitto.

Ma passerò ad altro argomento, considerando il progetto governativo sotto l'aspetto delle riforme colle quali potevasi evitare.

Lo ripeto: intendiamo benissimo la forza delle repliche dell'onorevole ministro, e col suo fertile ingegno egli non cesserà di ripetere: « ho bisogno di danaro, ne ho bisogno urgente; avete voi danaro o mezzi d'averne, siate i benvenuti, li nominate altrimenti sottoscrivete il mio prestito-contratto, voi siete condannati ad accettarlo o a trovarvi in tale crisi, che maledirete voi stessi l'istante in cui l'avrete rifiutato. »

Qui la discussione diventa spinosa e lo confesso apertamente, gli è facile l'opporre progetti a progetti, non egualmente l'opporre i fatti ai fatti. Furono indicate varie proposte più larghe, più semplici in apparenza, più utili, ed avvenne una, per esempio, dell'onorevole Castellani che suggerisce al Governo di fare egli stesso ciò che vuol fatto dalla società. Poichè il Governo, dice l'onorevole Castellani, tiene il monopolio dei tabacchi, che lo conservi; poichè il tabacco gli dà una rendita vistosa, se ne serva pure; poichè trattasi di mettere la regia in azioni, che la metta in azioni; se desidera di procurarsi delle obbligazioni che se le procuri tassativamente con questo valore. Diffatti in fondo i capitalisti credono più al Governo che alla società stessa, si fideranno della società perchè vi si trova impegnata la sorte del Governo; ma separata dal Governo le sue obbligazioni perderebbero il 20 e più per cento. Per tal via lo Stato otterrebbe direttamente i 200 milioni e riformerebbe nel tempo stesso le sue fabbriche.

Ebbene, mi perdonerà l'onorevole Castellani di non accettare la sua proposta. Io seguo la verità quando si presenta, subisco le necessità della politica come si rivelano, ed analizzando questa materia, nella quale cento questioni di economia politica e di politica si

complicano in modo sì strano ed inatteso, moltiplicando i circoli viziosi nei sensi i più opposti, dichiaro che il Governo non potrebbe impegnarsi nel progetto dell'onorevole Castellani.

Ne dirò la ragione principale. In teoria questo progetto convince e seduce.

I lettori del brillante opuscolo dell'onorevole nostro collega lo applaudirono. Sfortunatamente il torto dell'onorevole Castellani sarebbe di aver fatto una proposta ottima in astratto, ma impraticabile di fatto. Egli ha immaginata una figura geometrica che la mano dell'uomo non può tracciare con esattezza.

Un altro Governo senza dubbio avrebbe seguito la sua ispirazione, ed anzi l'avrebbe anticipata, riformando a tempo le fabbriche d'onde avrebbe tratto e lucro e credito ed all'uopo imprestiti. Un altro Governo avrebbe quella sicurezza di azione, quella forza amministrativa, quella precisione nell'esecuzione dei disegni colle quali il pensiero giunge rapidamente alla sua meta.

Ma l'onorevole Cambay-Digny si trova in una situazione che non gli permette punto di credere alla propria ragione; ed è perciò che io rimprovero all'onorevole Castellani di avere fatto una proposta la quale, me lo perdoni, non è applicabile.

Esaminiamo la questione con imparzialità. La condotta di un Governo si giudica dal suo passato in quella stessa guisa che ci attendiamo le azioni promesse dai suoi antecedenti; e, poichè si tratta dei tabacchi, quale è stata la condotta del Governo in questo ramo? Quale riforma nella regia ci promettono i suoi antecedenti? Egli ci si presenta coi peggiori tabacchi, con una pessima fabbrica ridotta ad istituto di beneficenza, con prodotti che non vende, cogli operai di cui s'incarica per semplice commiserazione; insomma si presenta nelle condizioni le più deplorabili. Possiamo noi fidarci della sua capacità? No certo; vendete pure la regia; esoneratevi pure dell'incarico di amministrarla; considerata solo la vostra incapacità, fate benissimo a dimettervi. Non siete nelle condizioni dei Governi regolari; non potete riformarvi.

Siamo giusti: a scusa del Governo bisogna dire che in verità egli rappresenta una nazione talmente uscita dalle vie ordinarie, che le si deve perdonare se trovasi in questo momento come il pittore a cui trema la mano. Non le si chiedano azioni facili agli altri Stati.

Nell'ultima esposizione finanziaria e nella discussione sul macinato fu detto da alcuni oratori che, se abbiamo speso 5 miliardi in pochi anni, se abbiamo l'ingente debito pubblico di sette miliardi, per non dire otto, se paghiamo annualmente ai nostri creditori 350 milioni, cioè 3 milioni di più che ne paga la Francia ai suoi creditori, se siamo caduti in questa terribile eguaglianza di carichi a dispetto di un'immensa inferiorità in ogni genere di prodotti e di valori, pos-

siamo nondimeno vantarci di avere fatto grandi cose, abbiamo distrutto otto Stati e fattone uno Stato solo. (*Bisbiglio*)

Su questo punto non ci può essere diversità di opinione. L'Italia ha conquistato un vero primato. Difatti, se la paragoniamo colla Prussia, questa, benchè illustre per la scienza, positiva nei calcoli d'applicazione, e nobilmente vittoriosa, essendo già composta di 19 milioni, non giunse poi ad annettersi che 4 milioni di abitanti appena, e rispettando le dinastie, rispettando le istituzioni, rispettando i fondi di finanza, risparmiando infine ogni autonomia, per guisa che essa trovasi ancora allo stato di federazione. Noi invece con uno Stato di cinque milioni abbiamo fatto un'annessione di venti milioni, amalgamando le amministrazioni, le finanze, le capitali, ogni tradizione, benchè innocentissima. Ma lasciamo l'esempio della Prussia, troppo recente, anche rispetto ad altri Stati, siamo anche in una via assolutamente straordinaria. Paragoniamo l'Italia colla vicina Svizzera, che senti la scossa della rivoluzione francese nei tempi del nostro primo risvegliarsi, e vedremo che la Svizzera, già composta di tredici Stati, invece di unificarsi, portò i suoi Stati oltre il numero di ventidue. Parimente gli Stati Uniti non hanno subito una minore decadenza, perchè da quindici che prima erano nel 1789, sono diventati quarantadue o quarantatré, e pare che tendano ancora a moltiplicarsi. Noi dunque abbiamo fatto cose veramente straordinarie. (*Iilarità e movimenti*)

Il Messico, appena scacciato il Governo di Spagna ed Iturbide nel 1823, si ricostituisce federalmente intitolandosi Stati Uniti del Messico. Non minore inferiorità mostrano le repubbliche centrali e Guatimala ed Honduras e Salvador, ecc., invece di unirsi al Messico se ne staccano. Al Sud, quando Bolivar nel 1826 volle parlare d'unità, venne subitamente abbandonato dalla Bolivia, dal Chili e dal Perù e si ritirò dalla scena politica. Conoscete la federazione Argentina, la scandalosa resistenza del piccolo Paraguay al grande impero del Brasile: fino i negri di Haiti rifiutano l'unità di San Domingo. Ma noi, invece, abbiamo dato un esempio maravigliosamente unico costituendoci al contrario di tutti gli altri popoli, ed è naturale che siamo condotti a discutere dei progetti di legge veramente eccezionali. (*Risa ironiche*)

Come mai, domando io, come mai possono pretendere l'onorevole Castellani od altri proponenti che si spera dal nostro Governo la riforma della regia, o della finanza, o della stessa istruzione pubblica, la quale urge di riformare e che il signor ministro vuol conservare come si trova? Come vuole confidare un'operazione ordinaria ad un Governo così straordinario? (*Iilarità*)

La regia dei tabacchi non è in questo momento che il microcosmo del regno d'Italia: e nella sua specialità molto volgare e prosaica riflette come un piccolissimo specchio il quadro generale della situazione.

Vi si vedono tutti i benefizi dell'unificazione delle fabbriche sottoposte ad un sol regime, dei sigari unificati, dei compensi, degl'impieghi, delle beneficenze, insomma dello spreco fatto per acquietare tutte le esigenze locali e di un regime uniforme, per cui il tabacco piemontese si è mescolato al napoletano, si è frammisto al lombardo, ed a nome della libertà si giunse ad una incomparabile confusione nella regia. Siamo oramai vicini all'assioma, libero tabacco in libero Stato. (*Viva e prolungata ilarità*)

Mi dispiace che questa parola mi sia sfuggita, questa parola desta giustamente la vostra ilarità ed io vi partecipo. (*Nuovo scoppio d'ilarità*) Ma per nostra sventura questa parola riassume esattamente le vostre proclamazioni, delle quali non è che la copia.

Qui, dopo di avere proclamata la libertà del commercio, sotto ogni forma costituite ed alienate un monopolio. Guardate in alto alla religione, là conservando la religione dominante nello Statuto, lasciate liberi i vescovi col falso assioma della libera chiesa. Siete nel medesimo errore. (*Si ride*)

Come osate poi con nuova contraddizione dire libera la Chiesa confiscandole i beni? Egualmente si parla da ogni lato di dare la libertà alle Banche, e si attua questo principio costituendo col conte di Cavour l'unico monopolio della Banca piemontese, dite pure libera Chiesa, libera Banca, libero tabacco... (*Iilarità*) e ridete pure dell'assurdo delle vostre teorie.

L'anarchia dei tabacchi non è ancora che la riproduzione dell'anarchia della nostra milizia. Qualunque sia il mio diritto in una discussione generale io non vi parlerò di Lissa nè di Custoza, lungi da me l'idea di usare del diritto di infastidire. Ma il nostro procedere straordinario ha dato giorni sono in questa Camera un fatto non meno straordinario relativamente all'esercito. Il generale La Marmora, capo militare nell'ultima guerra, promosse un'interpellanza, e sarebbe stato utile che l'onorevole presidente del Consiglio l'avesse accettata, giacchè io dichiaro che l'onorevole generale era nel suo diritto, e dichiaro che rispetto la giusta sua suscettibilità; soggiungo d'altronde non essere mio intento di fargli qui una censura relativamente alla battaglia di Custoza.

Soggiungo di più che difficilmente muoverà da me un'accusa contro il capo vinto di un esercito. Rispetterei sempre la sua sventura! Ma fatta l'interpellanza avrei desiderato la discussione e l'inchiesta che ne era la conseguenza; ma il Ministero la declinò. Che ne nasce col silenzio in questo momento? Ne nasce che l'onorevole generale La Marmora ha divulgato un documento, il quale doveva restare nella cancelleria ministeriale; un documento sul quale non si può promuovere la discussione, poichè per discuterlo bisognerebbe esaminare, interrogare più testimoni, considerare gli altri documenti, paragonarli e giudicare la direzione dell'ultima guerra. Il documento essendo

stato in seguito smentito piuttosto nella forma che nel fondo, genera adesso una profonda incertezza sul più grande dei nostri ultimi avvenimenti. E per un'ultima conseguenza, non meno triste, resta oscurata la nostra situazione in Europa; incerta la nostra fiducia nelle responsabilità ministeriali, dubbia la parte che ognuno sostenne e sostiene. Infine la Venezia ci fu data dall'imperatore dei Francesi, piuttosto ostile che amico alla Prussia nostra alleata. D'onde questa contraddizione? Qual parte toccò all'Italia felice tra due nemici? Quante congetture? E se non si dicono, si pensano; ed i pensieri celati e quasi compressi scoppiano poi nel momento dei pericoli, delle guerre, delle indecisioni, e si sospettano gli amici veri, si confida nei falsi, si perde la stima di tutti, e si cade da ultimo in insensati scuoramenti, che si traducono in sconfitte.

Insomma prendete l'Italia da ogni lato e vi scorrete il disordine di cui vi occupate adesso. Che fa l'onorevole ministro dell'interno? Predica discentramento; ma simile a chi parla della libera Chiesa, moltiplica le forze della concentrazione la quale ad ogni legge si circonda di un nuovo sciame d'impiegati; il solo macinato ne darà più migliaia, e intanto si propongono i prefetti inamovibili. Colla parola di libertà ci avviamo verso tali monopoli di religione, di commercio, di Governo e fin di regia, che di questo passo finiremo per giungere allo stato in cui si trovavano Perugia e Genova nell'ultima loro agonia, avendo alienata la metà della loro esistenza.

Io vado alla conclusione per lasciare il posto ad altri oratori, e dirò che siamo addotti ad un dilemma. Persistendo col vostro metodo, voi stancherete i popoli, e avrete la rivoluzione. Non la dico necessaria, ma questa è la prima parte d'un dilemma, di cui spero sceglierete l'altra parte. Restando nella prima ipotesi il disordine provocherà un altro disordine, e dopo esausti i diversi ripieghi e gli espedienti per dissimulare la nostra miseria, vi troverete in presenza dell'amara realtà. Nè vi gioverà il dire che la situazione non è stata fatta da voi; sia pure stata preparata dall'onorevole Rattazzi, o dal conte di Cavour, o da Garibaldi, la rivoluzione vi troverà a quel posto, vi vede difensori dissimulanti di ogni passato abuso, e quindi ve ne dichiarerà responsabili.

Voi sfidate la rivoluzione; ebbene la rivoluzione vi risponderà; voi vi dite Ministero di repressione, ebbene la libertà si farà la via. Voi trovate orribile il nome repubblicano di Juarez, voi piangete l'austriaco Massimiliano; ebbene la libertà è nemica della spaventevole restaurazione che è stata minacciata contro l'America dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, e in ogni parte dell'Europa ribolle e scuote lo stesso colosso della Russia. Questa almeno è l'una delle possibilità che dovette ponderare. Nè credasi l'Italia esausta di forze, non potete asserirlo; il cuore solo di pochi uomini privilegiati sente l'ispirazione latente della patria, e senza

pretendermi di questo numero, ho sentito a dire che la Francia era esausta nel 1847, e già dicevasi corrotta, insanabile e finita fino dal 1787. Senza parlare dell'avvenire noi sentiamo tutti, o signori, che l'Italia per amore o per forza andrà innanzi. La fortuna ci ha assistiti, e sapete che la fortuna è nome vano, e questa dea non esiste. Noi siamo stati fortunatissimi, perchè eravamo l'ultimo popolo; e talmente attardati sotto un despotismo disonorante, così oltraggiati in ogni diritto che una volta la Francia, la Spagna e tutte le altre nazioni entrate nella via costituzionale, bisognò che per forza noi andassimo innanzi. Questa necessità si svelò nel 1848, ma una reazione artificiosa ha cercato di fermarci e ci ha ripiombati nel pelago di teorie oscurantiste al grido di *Viva Pio IX!* Nel 1859 non so che cosa si sia tentato, ma si è dato tutto al potere esecutivo per via di annessioni, e si è spinta la Camera legislativa in una confusione di dibattimenti in cui la necessità di discutere alla rinfusa gli affari di otto Stati, e la materiale impossibilità di farlo, ridusse mai sempre il Parlamento all'estremo partito di votare col Governo o di dargli i pieni poteri.

Verrà il momento in cui questo disordine cesserà.

Ma allontaniamo l'idea della rivoluzione, restiamo nella via legale, esaminiamo l'altra parte del dilemma. Voi sapete che io sono stato fedele alla Camera, che sempre rimango al mio posto; sapete che vi sono tutto intero; e quando ho potuto rendere qualche servizio all'istruzione pubblica, l'ho fatto subito senza volerne nulla ritrarre.

In questa via siamo amici per forza, e non dobbiamo nè possiamo separarci; se voleste separarvi, fareste violenza a voi stessi, perchè in questo momento, senza degradare voi, vi dirò la parola crudamente: voi siete insultati, voi avete il guanto della sfida sulla faccia. Il pontefice vi ha intimato il Concilio generale. (*Viva ilarità a destra*)

Voi trovate che questo è un avvenimento ridicolo, e fate bene. Non mostratevi insultati, non date nessuna importanza al Concilio; sono vecchi preti che vanno a Roma! Voi avete scritti tanti libri contro la religione (*Risa a sinistra*); non avete mai celebrati nè i Rosmini, nè i Gioberti; avete d'altronde inventata la formola *libera Chiesa in libero Stato*; capisco che non abbiate paura. State sicuri; fate bene; e sebbene abbiate lo sputo in fronte, non fatene cenno, chè nessuno lo vedrà.

Quanto al Ministero (che in questo io separo da molti suoi amici troppo zelanti), io dirò: voi avete troppo spirito per ignorare che un Concilio è una sfida a qualcheduno, e che non si fa Concilio senza obiettivo, come non si fa guerra senza nemico.

Ricordate il solo titolo dei diciannove Concilii: e sono, o contro l'arianismo, o contro Nestorio, o contro i Monoteliti, o contro gli Iconoclasti, o contro Fozio, o contro Federico II, o contro gli Albigesi, o contro Giovanni Huss, abbruciato a Praga. Concilio

vuol dire sfida, vuol dire guerra, e guerra guerreggiata, e non ricreduta, e vittorie esterminatrici.

Vedete l'ultimo Concilio contro la Riforma. Negli anni che lo precedono avete le repressioni di Carlo V coi roghi di Francia, di Spagna e d'Italia. Durante il Concilio si fonda l'Ordine di Gesù, e sorge l'inquisizione, terribile in ogni regione cattolica e capitanata in Italia dal Ghislieri amico di Carlo Borromeo fautore d'ogni repressione nella Svizzera. Dopo il Concilio trovate la St-Barthélemy con 70,000 vittime; il duca d'Alba che fa scannare in sei anni 18,000 uomini nei Paesi Bassi; le stragi della Valtellina, e mille altre vittime, tra le quali la persecuzione di Galileo è episodio insignificante.

Voi direte forse che non avete paura dei roghi, ma il Concilio non è convocato contro Lutero e Calvino, ma contro di voi, figli della rivoluzione francese, contro di voi che il pontefice sempre combatte, contro le leggi, le istituzioni, le scienze di cui vi vantate di essere i rappresentanti. Furono già sparsi fiumi di sangue prima del Concilio, e adesso volete tacere? O signori, bisogna che il cielo disperda questo malefico consesso convocato a Roma. Voi siete insultati, difendetevi, difendiamoci. Il Concilio riduce ad una menzogna il vostro voto su Roma capitale d'Italia; riduce ad un delirio ogni vostro concetto sul Governo temporale dei papi, sulla libertà dell'Italia, sull'avvenire del mondo, su ogni nostra alleanza, sia dessa francese, inglese o prussiana. E voi vi state immoti? Io vi ho chiesto di fare l'interpellanza, ebbene la mantengo. (*Si ride a destra*) Forse l'accettazione del ministro sarà stata derisoria, io conto sulla forza delle cose e mi ostino nell'idea che a causa del Concilio diverrete nostri amici, e che voi forse troverete necessario di rispondere al consesso romano colla Costituente italiana. (Oh! oh! *a destra* — Bravo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Castiglia ha la parola.

(*Conversazioni rumorose.*)

L'onorevole Castiglia intende valersi della facoltà di parlare?

CASTIGLIA. Ma fintanto che non si fa silenzio...

PRESIDENTE. Invito i signori deputati a far silenzio. Ha la parola.

CASTIGLIA. Signori, io parlerò coll'animo calmo, imparziale, alieno da ogni partito. I partiti io li respinsi sempre. Uomo di verità e di giustizia, debbo deplorare anzi che questa povera Italia, iniziatrice del diritto nuovo delle nazionalità, diritto di amore, di mutualità, di concordia, abbia un Governo che si deve reggere per via di antagonismi. Non ne dico le ragioni, dico solo che deploro il fatto.

Io, sin da quando si parlò di regia cointeressata del monopolio dei tabacchi, debbo confessare alla Camera che ebbi tutta la volontà di votare favorevolmente, dividendomi in questo anche da' miei amici per una ragione tutt'affatto politica, e che ho l'onore di esporre

alla Camera. La ragione era questa. Io diceva: quando questo Ministero si è presentato, l'Italia aveva innanzi a sè tre vie (se ne dicono due; quanto a me io ne vedeva tre). Una era quella, poco finora compresa, dell'*italianità*, italianità negli ordini, nelle leggi, nell'amministrazione, nella politica. Ma sventuratamente essa è ancora poco capita.

Aveva l'altra via, per la quale da questo lato tanto fortemente si propugnò, la via delle riforme. Aveva poi una terza via, quella della fiscalità. Delle tre vie superò l'ultima. Su questa via si camminò, si andò innanzi: abbiamo visto votata tutta una serie di leggi che non erano che la conseguenza di questo trionfo del fiscalismo.

Per questa via si votò il macinato, si votarono i ragggravamenti delle tasse del registro e bollo; per questa via si votarono tante altre leggi.

Io diceva dunque: Si poteva non andare per questa via; anzi, non dovevasi l'Italia incamminare per essa. Ma, una volta che vi si è inoltrati di tanto, volere poi quando si è a quell'ultima legge che è il coronamento dell'edificio, volere a questo punto, a questo entè, che è già di tanto ito su, rompergli le gambe, non è opera commendevole, nè saggia, nè proficua; recedere dalla via battuta, invece di far bene, fa male; è rinunciare quell'utile momentaneo che il fiscalismo dà.

Anche il fiscalismo può per un dato tempo rimediare alle finanze, può per un dato tempo reintegrare il credito; con rischi, è vero, di indegnazione di popolo, con rischi di tumulti, con rischi quali li minacciava l'onorevole Ferrari, di rivoluzioni; ma per un dato tempo anche il fiscalismo può produrre qualche utile risultamento; e dato che si è già fatto sul medesimo tanto cammino, il soffermarsi a questo punto non può generare che danno.

Io dicevo: certo l'appalto dei tabacchi non è nelle mie persuasioni, tuttavia politicamente io vi debbo aderire. La via è falsa, ma è via fatta, non ci è rimedio, è prudenza lo spingerla al fine. Gioverà? Tanto meglio. Non gioverà? Gli animi saranno concordi a stancarsene una volta per sempre. Era questo il motivo pel quale io mi sentivo tutta la inchinevolezza a votare la regia cointeressata.

E tale, o signori, era la mia tendenza sino a tanto che io non ebbi letto il contratto: letto il contratto, ne venni a questa dura conclusione, che questo atto esaminato con imparzialità di giurista, con l'acume di un avvocato; esaminato questo atto in coerenza al principio dal quale esso deriva, il fiscalismo, è un atto tale da doversi, pure nel senso fiscale, completamente respingere.

Il fiscalismo certamente non guarda senonchè ad esaurire, quanto più può a pro suo, i mezzi dei popoli. Non guarda senonchè ad assicurare per tutti i modi i redditi che i balzelli debbono rendere. Appoggiato da un lato su soldati, dall'altro su guardie, cerca in

tutte le maniere di farsi sicuro nel suo scopo, e non guarda senonchè ad avere il più, ed averlo ne' modi i più infallibili.

Ora, l'attuale contratto presenta egli quella proprietà, per la quale si possa dire che, nel senso della fiscalità, sia esso ben fatto? Io lo nego; perdoni l'onorevole ministro, io sono astretto a negarlo recisamente.

Lo scopo pel quale il signor ministro ha voluto fare questa tale convenzione è quello per cui generalmente le regie cointeressate si pattuiscono, quello appunto: 1° di assicurare la percezione di cui in atto il Governo gode; 2° di assicurare sopra la percezione, di cui in atto si gode, un aumento; 3° di stabilire sopra questi due dati, quanto più largamente, la sua partecipazione.

Io, pel momento, considero il contratto puramente sotto l'aspetto di regia cointeressata, senza guardare per niente all'altra parte che spetta al prestito, alle obbligazioni da emettere.

Ebbene, il contratto (perchè spesso le parole corrono istintivamente secondo la ragione propria delle idee e delle cose), il contratto, comincio sin da principio a dire, aveva per oggetto lo assumere la società, mediante un prezzo fisso, ossia *canone assicurato*, il monopolio dei tabacchi. Ora, è egli assicurato il canone, e un canone fisso?

Io non veggo come questa parola di canone fisso ci possa stare nel contratto, perchè niente di fisso c'è, perchè il canone anzichè essere sin d'ora determinato, e determinato giusta il conto di quello che, per esempio, nell'anno scorso risultò, nel semestre ultimo scorso, si fa dipendere da una liquidazione. Dunque questa parola di canone fisso in un contratto, il quale dovrebbe avere per primo scopo quello di assicurare per lo meno il reddito attualmente goduto, questa parola di canone fisso è assolutamente impropria, e questa improprietà è nelle conseguenze di altissima importanza. Non si fa un contratto di questo genere senza prima definire qual è il reddito che si vuole assicurare, senza venire a dire al Parlamento: noi, signori, attualmente percepiamo 85 milioni, dai quali dedotte le spese, per esempio, saranno 55, 56 milioni quelli che noi in atto pigliamo.

Questa somma è utile allo Stato che sia assicurata in maniera che non possa mancare. In questo discorso il fiscalismo ragionerebbe coerentemente al suo scopo di avere sicuri i danari che vuole. Ci sarebbe la determinazione della cifra, ci sarebbe veramente il canone fisso. Ma il canone fisso, secondo sta nel contratto, non c'è. *Assicurato* non lo è in nessun modo. Non c'è assicuranza, non c'è garanzia, perchè la garanzia di 4 milioni non è relativa al canone, ma è relativa alle obbligazioni da emettere, di cui parlerò più tardi. Questa garanzia dovrebbe consistere in un deposito di sei mesi, di un anno del reddito fisso e determinato,

in modo che questo reddito al Governo non possa mancare.

Questo è il metodo che si tiene, e che sfortunatamente non si è tenuto, e da non tenersi, il quale tanti danni son provenuti alla finanza; per manco del quale si è visto un fuggire reiterato di percettori e di ricevitori. Questo è il metodo che si teneva nelle Due Sicilie, assicurazione reale del reddito, non, come è in questo contratto, con pure parole (prego il signor ministro a badarvi), ma era una realtà di deposito in titoli di rendita pubblica in effettivo, con una realtà di garanzia in iscrizioni ipotecarie sopra fondi. E allora, lo capisco, allora è assicurato il canone. Ma qui in che è assicurato? Questa parola nel contratto, mi perdoni il signor ministro, ci sta completamente a disagio, ed è vuota completamente. La società non vi assicura che in parole. Assicura, perchè dice che assicura; ma in fatti siete voi che date alla società garanzie, e non è la società che ne dia. Imperocchè la società piglia da voi le fabbriche, le macchine, gli utensili senza pagarli, e voi da essa non pigliate nulla. E voi che le date in mano il monopolio, i suoi diritti, le sue prerogative, che di giorno in giorno significa molte e molte centinaia di migliaia di lire, che tutte danno interesse; voi contrattate in guisa da scambiare completamente i termini; invece di ricevere le garanzie, siete voi che le date.

C'è di più. Mi perdonerà la Camera quest'analisi penosa e, se si vuole, anche poco piacevole. Ma desidero che il Governo badi bene a tutte le conseguenze cui questo contratto ci può condurre. Io diceva che è il Governo che assicura la società, e non è la società che assicura il Governo. Infatti, all'articolo 30 si dice che, nei casi di forza maggiore, il Governo deve assicurare due cose: da un lato gli interessi delle obbligazioni, e dall'altro l'interesse sul capitale al 6 per cento; in questo caso di forza maggiore in cui la società non può andare avanti nel monopolio, in cui il Governo deve riprendere il monopolio, in questo caso una società che non ha dato garanzia di sorta, pattuisce contro il Governo una garanzia a suo favore, e il Governo la presta ad essa larghissima.

Dunque le cose stanno completamente a rovescio. Il contratto dovrebbe in prima linea per iscopo avere la sicurtà del reddito attuale: la società non lo assicura in alcuna maniera; il Governo che dovrebbe essere guarentito, dà invece in mano alla società, senza alcun corrispettivo, permettetemi la parola, fabbriche, utensili e macchine.

Il secondo scopo del fiscalismo (io giudico il contratto *juxta viam suam*, come direbbe la Scrittura) sarebbe di assicurare un aumento sul reddito attuale. Ma la società invece piglia per sedici anni il monopolio, e dice: se aumenti ci saranno, godremo tutti e due; se aumenti non ci saranno nulla avrò perduto.

Ma il Governo, che ha consegnato per sedici anni il monopolio in mano della società, di una società, che in sedici anni non ha saputo trovare i mezzi di migliorarne le condizioni, il Governo non avrà perduto nulla?

Dunque non assicurato il reddito attuale, non assicurato un *minimum* progressivo di aumento, non fatto un contratto che, giusta il senso vero del fiscalismo, possa dirsi conveniente, possa dirsi contratto accettabile.

Si è stabilito tra Governo e società una partecipazione degli utili, e se ne è determinata la misura progressiva. Qui dunque abbiamo qualche cosa di fisso; ma quali e quante disuguaglianze!

La società pone un capitale di 50 milioni. Questo capitale è, nè più nè meno il capitale che mette un industriale, il quale debba far andare un negozio, una intrapresa. Sia che egli ponga tutto il capitale interamente di suo, sia che egli chiami altri a concorrere con lui, il capitale che si pone per l'intrapresa non ha per obbiettivo un interesse, ma i guadagni della medesima. Se la società pigliasse questo capitale a mutuo, capisco che essa dovrebbe pagare l'interesse ai mutuantì. Ma qui non è il caso. Non è un capitale che si prenda a mutuo; sono quelli che costituiscono la società che, per avere il monopolio e per entrare nella regia cointeressata, mettono insieme i mezzi con cui far andare l'intrapresa. Eppure questo capitale, che è appunto il mezzo che da parte sua pone la società, si pattuisce nel contratto debba godere del prelevamento di un interesse del 6 per cento. Questo a favore degli intraprenditori: e a favore del Governo?

Il Governo pone da parte sua gli edifizii, le macchine, gli utensili. Questo è certo un capitale che entra come mezzo necessario per far andare l'intrapresa. Non v'è dubbio. La società apportò i danari; il Governo dal lato suo il diritto del monopolio ed i mezzi con cui questo monopolio funziona, le fabbriche, cioè, gli utensili, le macchine.

Ma gli intraprenditori sul loro capitale pigliano il 6 per cento, il Governo sul capitale proprio non piglia niente. Ma che contratto è questo? Nel senso fiscale, se Baldaesseroni o il Ferri di Napoli o altri avessero fatto un contratto simile, non avrebbero mai per Dio consentito che il capitale degli intraprenditori indebitamente tirasse interessi, ed il capitale del Governo non ne tiri nessuno. Non è questo un contratto *leonino*? Non è questo un contratto, in cui tra Governo e società le parti sono invertite?

Questo però è poco. La società deve pagare di trimestre in trimestre; quello che ritrae giornalmente dal monopolio della regia cointeressata lo deve depositare alla Cassa dei depositi e prestiti. Scorso il mese, si deve entro i 15 giorni successivi pubblicare nella gazzetta ufficiale quale sia il ricavo del mese passato. Il Governo, il quale ai banchieri dà sulle loro azioni il 6 per cento, che dà gratuitamente edifizii, macchine,

utensili, gli dà anche gratuita la detenzione di questo danaro!

Gli interessi in queste grandi somme, ed anche nelle piccole, presso i banchieri si calcolano a giorno. Invece il Governo concede questa grossa cosa, il monopolio dei tabacchi, e trattandosi di danari i quali giornalmente entrano nelle mani dei banchieri, che stanno nelle loro mani per mesi, non bada a percepirne interesse. Esso resta devoluto interamente ai banchieri; il Governo non se ne giova in nulla.

Ci è dunque partecipazione di cui è determinata la misura, ma la partecipazione dei banchieri è larga e indebita, quella del Governo ristretta e manchevole oltre giustizia: al capitale dei banchieri, un sei per cento che non tocca; al Governo non dato pel capitale suo, per le somme che lascia in mano alla società, non dato nulla.

Vedo che il signor ministro si è allontanato, ed allora posso fare a meno di parlare. Mi pare che sarebbe opportuno che egli fosse presente.

PRESIDENTE. C'è il presidente del Consiglio dei ministri.

(In questo punto rientra nell'Aula il ministro di finanze.)

Continui a parlare.

CASTIGLIA. Mi pare che io non faccia declamazioni. Esamino accuratamente il contratto che ha fatto il nostro egregio Combray-Digny, e tocca a lui di giustificare queste disposizioni: se io facessi ciò come avvocato, certamente il mio cliente non andrebbe via.

C'è di più ancora.

Il Governo s'incarica della sorveglianza. Questa sorveglianza è certamente una parte del capitale necessario con cui deve il monopolio reggersi e fruttificare, con cui devo dare i suoi proventi la regia cointeressata.

In una regia cointeressata se abbisognano da un lato capitali per produrre, dall'altro lato abbisogna, cosa impreteribile, la sorveglianza, perchè il monopolio non sia continuamente frodato.

E voi stesso, signor ministro, nel contratto dite che la società vegga se vi siano, per la sorveglianza, altri mezzi, che li proponga, e che, nei limiti delle sue attribuzioni, il ministro vedrà di provvedervi. Dunque non è dubbio che questa sorveglianza è un capitale, è uno dei mezzi con cui il monopolio si sostiene, è uno dei mezzi senza di cui il monopolio non reggesi; e mezzo supremo di tutte le tasse del fiscalismo sono i soldati, birri, guardie. Quando si mettono imposte, sovrimposte, quando si cerca di avere dal popolo danaro per via di violenze su violenze, la guardia, la guardia, la guardia! Questo ci vuole, e senza la guardia i nostri dazi non vanno. Verrà un giorno in cui l'Italia finalmente si libererà di queste scorie; un giorno in cui sentirà finalmente se stessa, e in cui il mondo sentirà che il principio delle nazionalità non è

per confermare nè soldati, nè birri, nè guardie, nè dogane, nè tutto quest'apparato degli antichi Governi. (*Movimenti diversi*)

Ma al giorno d'oggi è, per Dio, qualche cosa di scandaloso il vedere che il mezzo più importante per cui il monopolio sussista è la guardia, senza di cui il vostro monopolio, violenza fatta sulla libertà delle nazioni, non può andare: voi lo date, e lo date gratuito. (Bene! a sinistra) E gratuita date ancora un'altra cosa.

Avete convenuto che la società possa nominare, col-l'assenza del ministro, nuovi impiegati e licenziarne un terzo degli antichi. Naturalmente, da qui a quindici, sedici anni, quando questi nuovi impiegati avranno servito alla società, molti potranno avere diritto a pensione o ad altri compensi di simile fatta. A questa spesa dovrebbe concorrere la società, perchè altrimenti ecco quello che ne avviene: voi, a proposta della società, avrete nominati 200 o 300 impiegati. Questi, per la loro abilità, hanno fatto andare magnificamente la regia cointeressata; e per questo andare magnifico della regia ne è venuta la bellissima conseguenza che la società ha partecipato largamente per parecchi anni al 50 o 60 per cento, tutto frutto dell'abilità di quei valentissimi impiegati nuovi. E quando poi la regia finisce, ai valentissimi impiegati il Governo, a suo tempo, paga la pensione tutta per intero co' denari suoi, mentre la società, che ha presa l'altra metà di provento, e nei primi tempi in misura maggiore, la società del suo, per le pensioni di questi impiegati, non paga un quattrino. Ma che società è questa?

Io non voglio da voi, egregio conte Digny, le elevate idee che qualche volta ho sentite venir su da questi stalli. Io non voglio nemmeno che abbiate le mie idee; esse sono troppo lontane dall'attualità. (*Con enfasi*) L'Italia è sorta da una rivoluzione che venne da istinti nuovi; ma l'Italia è governata da uomini di idee vecchie. Ed ecco il controsenso per cui trovate dappertutto riluttanza, per cui qualche volta trovate anche qualche cosa di peggio.

Io lo dirò francamente, lo senta il paese, lo senta l'Europa, e la posterità mi farà giustizia (*Movimenti a destra*), perchè io primo, con le mie idee, per Dio, aprirò il campo perchè sorga finalmente questo nuovo mondo, e finisca quando che sia questo controsenso doloroso dell'Italia, sorta da una rivoluzione di idee nuove, e governata miseramente colle idee antiche.

(*L'oratore si riposa alcuni minuti.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Castiglia ha facoltà di continuare il suo discorso.

CASTIGLIA. Prego la Camera e prego anche gli onorevoli ministri di perdonarmi se qualche volta forse mi sono lasciato trasportare da convinzioni che hanno potuto rendere un po' aspra la mia voce.

Io continuo l'esame che aveva l'onore di sottomettere all'onorevole ministro delle finanze.

Vi ha una seconda parte, cioè quella che riguarda la emissione delle obbligazioni. Sempre allo stesso punto di vista, allo stesso punto di assennatezza dei mezzi che deve adoperare un ministro che sia sull'ordine antico, deve, volendo, fare un prestito comune.

Il ministro lo ha egli assicurato? La società glielo assicura? Egli da buon ministro dell'ordine vecchio dei ministri che non vedevano altro se non che tasse o tasse, dazi e dazi, e sicurezza dei medesimi per tutti i mezzi possibili, ebbene lo ha egli assicurato, e questa società ha dato una garanzia qualunque per ciò che riguarda l'intero prestito, cioè per i 180 milioni!

Ha dato da prima ed ora ritiene quattro milioni, a conto del Ministero per garanzia; ma questi quattro milioni li ritirerà quando darà il primo anticipo di 18 milioni; diciotto milioni contro 180! Ne restano ancora 162. Per questi 162 che garanzia porge la società al ministro, al ministro che stima, secondo le sue parole, questo danaro per lo Stato elemento di vita? Si tratta di deficienza di cassa, si tratta di tal cosa che se pel primo gennaio non ci sia, l'Italia sarà perduta; e il fallimento è certo, e il credito dell'Italia va in rovina. Il ministro con queste persuasioni aveva ragione di dirci: signori, votate il macinato; signori, votate le tasse di registro e bollo. Venite di più a votarmi il contratto della regia cointeressata, perchè da esso io avrò quel fondo di cassa che è il *sine qua non*, perchè io possa fare onore alla promessa d'Italia pel semestre di gennaio.

Ma sotto questo punto di vista non ho io tutta la ragione di dirgli: signor ministro, badate che voi, che credete di avere sicuro per questo contratto il fondo di cassa, badate che, giusta il contratto, questo fondo può fallirvi.

Quando Rothschild ha trattato dei prestiti collo Stato, come hanno fatto i grandi banchieri nelle grandi operazioni di credito che abbiamo fatto, ha convenuto il modo come assicurare questa compra. Egli sottoscrive la compra, ma lo Stato ritiene in mano i titoli. Rothschild, il quale ha firmato per 200 milioni di rendita, se non paga intieramente tutta la somma del capitale corrispondente, se non completa il versamento del capitale dei 200 milioni di rendita, lo Stato ha in mano la garanzia, ha in mano i titoli, li vende, ed il suo interesse è salvo; sarà solo danneggiato Rothschild. Ma nel contratto di cui parliamo qual garanzia ha lo Stato pel prestito?

Voi, signor ministro, il quale ci vedete tal cosa, che se manca, l'Italia è perduta, qual garanzia avete convenuta per questo prestito con questa società? Nessuna. Non solo, ma le garanzie sono in senso opposto. La società, la quale deve dare sicuri 180 milioni al ministro, non gli dice altro se non se, che

emetterà sotto la sorveglianza del ministro, nei modi che il ministro crederà, 180 milioni di obbligazioni. E frattanto il contratto della regia cointeressata dovrà andare avanti; frattanto, giorno per giorno, la società ne piglia il reddito tutto intiero; ne fa suo profitto e non paga alcun interesse al ministro; e il ministro dorme tranquillo che deve avere i suoi 180 milioni. Ed un bel giorno un rovescio, una guerra, che inopinatamente scoppia, un terremoto, che, come quello delle Calabrie, porti via un tratto di paese, o tal altra di quelle forze maggiori, le quali però non levano all'Italia l'obbligo indeclinabile del semestre a pagarsi nel mese di gennaio, porta via tutta la possibilità di quell'emissione, tutta la facilità di farla!

Ebbene, il ministro il quale per tanto tempo ha predicato che pel mese di gennaio bisogna fare onore ai nostri obblighi, il ministro che ci ha continuamente minacciato il fallimento, che ci ha spinto alla votazione di tante leggi che, al certo, non sono nè amabili, nè gradevoli, il ministro viene ora a dirci: Votatemi questo prestito e la emissione di queste obbligazioni non garantite su niente, perchè mi manca una parte del fondo di cassa pel gennaio venturo. Ma ove sono le garanzie? E chi vi assicura di poter avere infallibilmente questo danaro? Non sarebbe meglio invertiste il modo; che, invece di obbligazioni da emettersi dalla società, emettete voi rendita, e la faceste comprare per versamenti da questi banchieri, perchè, se non altro, vi resterebbero in mano i titoli; e quando i banchieri al quarto, al quinto, al sesto versamento non vi rispondero, voi potreste vendere questi titoli alla Borsa, certo non ad altissimo prezzo, pur sempre ad un prezzo competente e a danno della società. Ma colle obbligazioni non è così: se vanno, bene; e se non vanno, voi ci rimettete tutto. E, quello che è più ancora, voi convenite che per la emissione di queste obbligazioni l'articolo 135 del Codice di commercio sia derogato, cioè che le obbligazioni si possano emettere anche quando non sia ancora per intero versato il capitale della società.

Io non ho voluto fare un discorso a effetto, come diceva l'onorevole mio amico Ferrari, ma ho voluto sottoporre ad un'analisi minuta, e più da avvocato e da giureconsulto che da uomo politico, il contratto che ci porta avanti il signor ministro. Esaminandolo al punto di vista che un ministro messosi nella via del fiscalismo dovrebbe avere, ho voluto vedere se ci fosse assicurato, pel monopolio dei tabacchi, il reddito attuale; se ci fosse un'assicurazione di aumento; se ci fosse una larghezza di partecipazione.

Per tutti questi tre riguardi abbiamo veduto che il contratto risponde male. Risponde anzi peggio pel prestito.

Conseguentemente questo contratto, guardato nel senso della pura fiscalità, è un contratto da non sentirsi. Io lo volevo votare per ragioni di politica, imperocchè una volta che si è entrati in una via, con-

viene pure andare innanzi; ma quando in questo contratto ho visto, nel senso della fiscalità, tante deficienze, tanti danni per la nazione, tanto poco accorgimento per parte del Ministero (dico poco accorgimento, perchè non posso credere che per parte del Ministero siavi stata poca sollecitudine degli interessi dello Stato); quando ho veduto che sono tante le concessioni che si fanno alla società, che pare che sia la società quella che conceda al Governo il monopolio dei tabacchi; quando ho visto tutto questo, non ostante che io avessi la volontà di votare in favore di questa proposta, vi si ricusò la mia coscienza di galantuomo, vi si ricusò la mia coscienza di giureconsulto.

Se doveva venirsi a queste deplorabili conseguenze, sei mesi fa, invece di attenerci al fiscalismo, era meglio senza dubbio di appigliarci al *reformismo*. In sei mesi si potevano fare molte cose. Procedendo in modo sintetico, si potevano rapidamente votar principii e massime, pigliando il Governo la responsabilità di tutto il resto. Il Ministero poteva proporre questo o quell'altro sistema di riforme, e dire: Votate i principii; del resto m'incarico io. Se farò male, mi darete tutti i biasimi che volete; ma, credete, ho tutta l'intenzione di far bene; me ne sento tutta la forza; apporterò con tutta la potenza dell'animo mio quel bene che io credo di potere nell'amministrazione dello Stato.

Ma, invece di 180 milioni di risparmio che per questi modi un Ministero poteva rapidamente operare, venirci a portare nel mese di agosto, sotto questi caldi, una legge di questa fatta, perchè non manchi al primo di gennaio il fondo di cassa!

E perchè non potevate meglio dire: Ci è tanto da fare, da levare tanti impicci al paese, tanti ostacoli alla vita economica della povera Italia. Io ne voglio la responsabilità; e vi presento dei principii. Votate questi principii ed io vi farò le riforme necessarie?

Era questo che dovevate fare, e che non faceste; e invece vi imponeste col minacciarci il fallimento, in luogo di portarci una idea potente di discentramento, di risparmi, di riforme.

Questa mattina il mio amico Ferrari vi diceva: Voi siete i figli della rivoluzione francese. Ed io avrei detto: Noi non siamo i figli della rivoluzione francese; siamo l'opposizione della rivoluzione francese, o meglio il complemento.

Quando nel mondo moderno l'idea individualistica, l'idea protestante sorse, l'individualismo si pose in trono; e tutte le vostre libertà attuali, e tutti gli statuti, permettetemi che io lo dica, e tutte le vostre amministrazioni, sapete che cosa sono? In tutto individualismo: l'individualismo in politica, l'individualismo nella scienza, l'individualismo nella fede. L'Italia in questa linea non ha nemmeno un filosofo, non un individualista, non un razionalista. Ma, sapete, il povero figlio del libraio di Napoli, il povero Vico, quale idea pose al mondo? Un'idea

che è ancora poco nota, un'idea che, non solo dovrebbe vivere come sentimento, come istinto nelle nostre popolazioni, ma dovrebbe divenire dottrina, principio, precetto e scienza. Sapete dunque quale idea pose? Che l'umanità è un corpo, e corpi le nazioni; che l'umanità non è un impasto, una collettività di individui, ma un corpo, ed essa e le nazioni, corpi, comunioni, vite eterne. Gli individui passano a traverso queste eterne vite, passano, e vi si informano, e vi cointendono, e vi cooperano. Essi passano, ma queste vite eterne restano.

Ebbene, quest'idea l'Italia l'ha sentita; e quando essa ha detto nazionalità, ha detto volere l'integrità del corpo suo, quale è segnata dalla lingua illustre.

Voi lo vedete: in ciò ragguagliasi l'istinto delle popolazioni alla dottrina che, un secolo fa, quel povero figlio di Ibraio creava. Or bene, è questa idea che viene a rinnovare il mondo, è quest'idea che va al di là della rivoluzione francese. La rivoluzione francese libera l'individuo; la rivoluzione italiana viene a proclamare l'inviolabilità di tutti gli organismi nativi del mondo dei popoli. Il popolo italiano ha avuto l'istinto di queste cose, e per quest'istinto ha conquistato miracolosamente la sua unità. Se voi aveste saputo trarre le conseguenze di questo principio, tanto all'esterno che all'interno, credete pure che, invece d'essere pervenuti, da un lato militarmente a Custoza, dall'altro finanziariamente al pubblicano, noi ci vedremmo a quest'ora in uno stato di libertà vera; non sarebbe per noi una difficoltà il problema amministrativo nè il finanziario nè il politico. Non saremmo, come siamo oggi, al disotto di tutti i popoli inciviliti; ma saremmo in prima linea nel mondo dei popoli.

Se io dovessi giudicare in questo senso, il vostro povero appalto, o regia cointeressata, o regia-prestito, per me sarebbe la più misera incongruenza del mondo nuovo d'Italia. Giudicandolo secondo il fiscalismo, io vi dico essere tale, che nessun avvocato, nessun giureconsulto, nessun amministratore, che abbia fior di senno, potrà mai dargli il suo voto.

PRESIDENTE. Il deputato Massari Giuseppe ha facoltà di parlare.

MASSARI G. La Camera comprenderà come io non possa nè debba seguire l'onorevole preopinante nel campo delle idealità e degli individualismi nei quali assai largamente e sì dottamente ha spaziato. Io mi atterro strettamente alla questione sulla quale la Camera è chiamata a deliberare; mi ci atterro trattandola sotto il solo aspetto sotto il quale è lecito a me di trattarla: sotto l'aspetto politico, perchè i miei colleghi tutti sanno che la sola ragione di competenza speciale, che avrei a parlare a proposito di tabacchi, sarebbe quella di appartenere da lunga pezza, in qualità di fumatore, alla classe dei più generosi contribuenti verso lo Stato. (*ilarità*)

Debbo però confessare che fin dal principio di questa discussione io ho sperimentato un disinganno.

Vedendo iscritto per il primo ad orare contro il progetto di legge l'onorevole Bertani, mi ero consolato pensando che egli mi avrebbe potuto porgere occasione di ribattere i suoi argomenti e di trattare veramente la questione sotto il punto di vista politico; mi ero anche confortato di più allorchè l'onorevole Bertani ha ceduto questa mattina la parola all'onorevole Ferrari. Ma dopo avere udito, con l'attenzione che io sempre gli dedico e che egli merita, la sua brillante ironia contro l'unità italiana, davvero, o signori, io non saprei su qual punto, su qual terreno impegnare la battaglia coll'illustre deputato di Gavirate.

Preoccupato sempre dal medesimo sentimento, uso a giudicare che tutto quanto è stato fatto in Italia dal 1860 in poi, è stato fatto male, uso a ravvisare sempre contraddizioni ed antagonismi, l'onorevole deputato Ferrari si è studiato oggi di criticare tutto, e, coerente a sè stesso, ha ravvisato contraddizione ed antagonismo anche nei sigari e nei tabacchi.

Ma, dopo aver ciò detto, in verità io non saprei cosa soggiungere, e, torno a ripetere, non saprei qual terreno scegliere per una seria discussione. Stimo però mio debito di dire (e ciò a titolo di brevissima digressione) che io non sono stato fra quelli che hanno sorriso allorchè l'onorevole deputato Ferrari ha parlato dell'importanza del Concilio ecumenico. Il punto di vista dal quale egli lo contempla non è certamente il mio; è opposto probabilmente, anzi certamente al mio; ma concordo con esso lui nell'accordare a quel fatto una grande e solenne importanza (*Movimenti*), e perciò, per amore di giustizia, debbo dichiarare lealmente che io non posso pigliare quell'argomento così alla leggiera, come mi pare che alcuni onorevoli miei colleghi vogliano prenderlo. Verrà tempo nel quale l'attenzione della Camera sarà richiamata su quel grave argomento, ed allora sarò ben lieto di poter ottenere da voi la facoltà di far risuonare, anche in quell'occasione, l'umile mia voce in questo recinto. Io debbo dire anzi che in quest'occasione l'onorevole Ferrari ha dato saggio di possedere quell'istintivo intuito della realtà che il volgo nega ai filosofi, e che i filosofi posseggono, e posseggono in un grado eminente.

Fatta questa brevissima digressione, io debbo dire che ammirai l'altro giorno la gioconda franchezza colla quale il mio onorevole amico il deputato di Cossato dichiarò che avrebbe dato il suffragio contrario a questo disegno di legge, stimando la convenzione sui tabacchi perniciosissima agl'interessi dello Stato. Io, colla stessa franchezza, non so quanto gioconda, ma altrettanto informata da profondo convincimento quanto la sua, dichiaro, o signori, a scanso di qualsivoglia equivoco, che io darò il mio suffragio favorevole alla convenzione. (*ilarità e conversazioni a sinistra*)

Voci a sinistra. Lo sappiamo!

MASSARI G. Io comprendo, o signori, come si possa trovare la convenzione non buona, vado anzi più oltre,

come si possa trovare anche cattiva, ma ciò che non so comprendere si è come al punto in cui siamo, nella condizione nella quale ci troviamo, avendo avviata la nostra macchina governativa verso una certa direzione, ci siano degli uomini politici (e qui protesto che non faccio nessuna allusione agli onorevoli deputati che mi seggono dirimpetto, io faccio allusione, e mi piace dirlo senza velo, a carissimi e ragguardevoli amici che siedono da questa parte) (*La destra*), ci siano degli uomini politici che in questa occasione procurano a me e ad altri il dolore di separarsi da noi.

Lo stesso fatto, o signori, della disparità di opinioni che intorno al merito di cotesta convenzione esiste tra gli uomini competenti mi pare che dovrebbe essere un criterio sufficiente per indurre gli uomini politici a dare il suffragio favorevole; voi tutti conoscete l'antico adagio che nei casi dubbi, il mezzo più sicuro è quello di appigliarsi al partito più mite... (*Interruzioni*)

Sento qualcuno che ricorda le citazioni latine. Io non le rammentavo. Ma, quand'anche mi fosse dimostrato che la convenzione fosse cattiva, dichiaro che, collocato nel dilemma di dover dare il mio suffragio ad una cosa non buona, o di provocare una crisi, siccome, secondo un altro antico adagio, fra due mali bisogna sempre scegliere il minore, io scelgo il minore e voto la convenzione. (*Bisbiglio a sinistra*)

Signori, forse qualcheduno mi dirà che sollevo molto male a proposito la questione politica; ma io credo che a questa obbiezione mi è facilissimo il rispondere: prima di tutto osservo l'inusitato affollarsi de' miei onorevoli colleghi, segnatamente sui banchi di sinistra... (*Ilarità — Movimenti*)

DI SAN DONATO. È dai due lati.

MASSARI G. Da parte nostra è un atto di legittima difesa; avendo veduto accorrere, siamo accorsi. In secondo luogo, tutti i diari che si sono occupati di questa questione non hanno mancato di trattarla anche sotto questo punto di vista; ed in terzo luogo, signori, diciamolo schietto e netto, le questioni politiche non sono poste nè dal Parlamento nè dai ministri. Esse scaturiscono dall'indole medesima delle cose. Voi avete un bel dire che non negate la vostra fiducia al ministro delle finanze, che voi valutate i grandi servizi che egli ha resi dal mese di gennaio in poi allo Stato, che voi sareste dolentissimi che egli si ostinasse a fare una questione ministeriale della questione dei tabacchi; ma io vi domando: quando voi ad un ministro di finanze che ha conchiuso una operazione così importante, come è quella di cui si tratta, voi siete venuti a dire: io giudico la vostra operazione cattiva; gli venite a dire, come diceva l'altro giorno l'onorevole Sella, io giudico questa vostra operazione perniciosa agl'interessi dello Stato; ma io vi domando, o signori, in buona fede se questo non significa mettere, senza che voi lo vogliate, anche contro la vostra intenzione,

anche senza dare una patente d'incapacità al ministro, se questo non vuol dire annunziare e sollevare, in termini chiari, precisi, espliciti una vera questione politica!

A me ha fatto grande sorpresa di vedere questa opinione svolta in un diario a cui accenno perchè ho il piacere di salutare e amico e collega l'egregio scrittore che lo dirige, di veder sostenere questa opinione in un diario che da 20 anni a questa parte è quello, mi sia lecito di rendergli questo omaggio, è quello in cui il buon senso politico soleva fare le sue apparizioni le meno infrequenti. (*Viva ilarità*)

Signori, piuttosto che vedere conservato il potere da amici miei, dopo un voto negativo, io lo dico schietto, preferirei vederlo passare nelle mani dei miei avversari, perchè piuttosto che vedere un potere infiacchito, esautorato, senza considerazione, io, e credo di parlare non solo nell'interesse dei principii che ho sempre propugnati, ma nell'interesse di tutti i partiti, nell'interesse del Governo costituzionale, preferirei, io dico, di vedere il potere passare nelle mani dei miei avversari. (*Rumori*)

CASTIGLIA. Domando la parola per una dichiarazione.

MASSARI G. Mi riserverei, bene inteso, quando ciò succedesse, di sedere sui banchi dell'opposizione. (*Interruzioni*).

ASPRONI. Uccidere la coscienza...

MASSARI G. Sento parlar di coscienza; è una cosa sottintesa.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Massari di continuare il suo discorso.

MASSARI G. Continuo il mio discorso rispondendo alle interruzioni, delle quali non ho afferrato il senso, ma di cui ho afferrato qualche parola.

ABIGNENTI. Questione di morale.

MASSARI G. Sento parlar di coscienza e di morale. Ora io dico che anzitutto ogni uomo politico deve formarsi un concetto esatto e preciso di ciò che vuole, di dove parte e dove vuol andare, ed una volta che si è fatto questo criterio, poggiandolo bene inteso, e ciò è inutile il dirlo, nè giova insegnarlo a nessuno, poggiandolo per intero sulle basi inconcusse della moralità e della giustizia; una volta che uno si è formato questo concetto, vi sono occasioni, o signori, nelle quali si deve avere il patriottismo e l'abnegazione di sacrificare la coscienza privata, la coscienza individuale, all'interesse generale della patria e del partito al quale si appartiene. (*Bravo! a destra*) Queste sono, o signori, le vere teoriche liberali e costituzionali, le quali anzichè essere disformi dalla morale, procedono con essa con pienissimo accordo. (*Bene! a destra*)

ASPRONI. Bella morale!

MASSARI G. E a provarvi che ciò è vero, o signori, voglio citarvi un esempio. È un esempio che calza alla questione attuale.

Mi ricordo, non so più adesso la data, di un giorno

memorando, della fine del 1864, nel quale l'onorevole deputato Sella venne, dopo averci fatta una tetra dipintura delle condizioni delle nostre finanze, venne a presentarci dei provvedimenti finanziari, e con quella franca energia che lo contrassegna venne a dirci: signori, la condizione delle cose è questa, o appoggiate e votate questi provvedimenti, o la cosa pubblica andrà in rovina. Signori, fra quei provvedimenti ve n'erano alcuni che ripugnavano e ripugnavano grandemente alle nostre convinzioni economiche, ve n'erano due soprattutto i quali erano in contraddizione flagrante coi nostri principii, ed offendevano quei principii di libertà economica che noi ci onoriamo di aver sempre propugnati, quelli che consistevano nell'aumentare il prezzo dei tabacchi ed il prezzo del trasporto delle lettere...

Voci. Ed il prezzo del sale.

MASSARI G. Ringrazio gli interruttori di venire in soccorso della mia memoria; erano tre i provvedimenti: dimenticava l'aumento del prezzo del sale.

Ebbene, signori, noi che eravamo per principio, per massima, per convincimento contrari a quelle tre proposte, fatti capaci della condizione delle cose, avendo fiducia nell'onorevole Sella, perchè faceva parte di un Ministero, il quale con tanta lealtà aveva eseguita la convenzione di settembre, ebbene, signori, noi, malgrado la nostra viva ripugnanza, demmo il suffragio favorevole, e sapemmo sacrificare in quell'occasione il nostro dissenso individuale alle considerazioni del bene della patria. E perchè oggi l'onorevole Sella non farebbe altrettanto? (Benissimo *a destra*)!

Signori, voglio ancora citare un altro esempio, perchè gli esempi sono un'utile illustrazione in occasione delle discussioni parlamentari, e ciò a proposito della distinzione molto sottile che si vorrebbe fare fra il rifiuto di una proposta dell'entità di quella presentata dall'onorevole conte Digny, ed un voto di sfiducia.

Io mi ricordo che nel 1865, il ministro dell'interno dello stesso Ministero al quale poc'anzi ho fatto allusione, che è l'austero personaggio che dirige con tanta fermezza le nostre attuali discussioni, presentava una legge per l'unificazione amministrativa. Il Governo coglieva quell'occasione, e a buon diritto, per chiedere al Parlamento la facoltà di poter mutare le circoscrizioni amministrative. Si manifestò allora pur troppo, come oggi, un dissenso nella parte nella quale io seggo, e fu proposto di non accettare l'articolo ministeriale; e per mostrare che con ciò non si voleva far atto di sfiducia verso il ministro dell'interno, fu proposto persino un ordine del giorno col quale si diceva: La Camera, avendo fiducia nel Ministero, ecc., non passa a votare l'articolo, che il Ministero domandava.

Ebbene, o signori, l'onorevole Lanza molto giustamente si oppose a quest'ordine del giorno e dichiarò che egli, malgrado tutte quelle dichiarazioni avrebbe considerato come un voto di sfiducia il rigetto dell'ar-

ticolo del quale domandava l'approvazione, e a sostenere questa tesi in contraddizione con parecchi amici nostri si levò l'attuale ministro dell'istruzione pubblica che propugnò gagliardamente e con molta logica la sentenza del ministro, che venne successivamente approvata.

Signori, siamo logici e non dimentichiamo questo precedente, ne giova il ricordarlo, facciamone l'applicazione nel caso attuale.

Il rigetto della legge, signori, sarebbe grandissimo danno finanziario, e in ciò credo che non potrò trovare nessun contraddittore. Egli è vero che finora nessuno degli oratori che ha parlato ha accennato il piano che intenderebbe surrogare a quello del Ministero; è probabile che gli autorevolissimi oratori che piglieranno la parola dopo di me indicheranno alcuni di questi piani, ma io domando se nelle condizioni in cui ci troviamo vi sarà ministro che possa assumere la responsabilità di cambiare ad un tratto, di innovare tutto il presente ordine di cose. Intanto la cosa pubblica procederà di male in peggio, e noi andremo al precipizio, e si verificherà un'altra profezia di un onorevole deputato che mi piace citare sovente, vale a dire dell'onorevole Sella, il quale, nell'efficace discorso che pronunciò sul macinato, ci faceva notare come il peggiore dei flagelli, la vera tassa che pesa sul povero sia l'indugio frapposto al tanto desiderato pareggio (*Risa a sinistra*) delle nostre finanze.

Mi pare di non dir cosa che meriti suscitare delle risa.

Voci. Parli! parli!

MASSARI G. Del resto il benevolo contegno della Camera credo che faccia giustizia di queste interruzioni che non sono molto convenienti.

Voci. Parli! parli!

MASSARI G. Dicevo dunque, credo bene ripeterlo, che il rigetto di questa legge cagionerebbe un grandissimo e voglia Iddio non irreparabile danno finanziario.

Tra le altre cose, o signori, una delle conseguenze palpabili, immediate, sarebbe l'impossibilità di poter far cessare quella circolazione cartacea che noi tutti lamentiamo. Ma che? Credete voi, signori, sul serio che, perchè ieri avete votato una legge, alla quale mi sono ancora io naturalmente associato, credete voi che con quella legge abbiate soppresso il corso forzoso? Niente affatto: il corso forzoso che venne imposto da una dura ed inevitabile necessità, non può cessare se non in seguito ad una cambiata situazione finanziaria, la sua cessazione non può essere decretata per legge, deve essere bensì la conseguenza del miglioramento della condizione delle nostre finanze.

Rigetando questa legge migliorereste voi la condizione delle nostre finanze? La risposta, o signori, la lascio alla vostra coscienza.

Non vi parlo poi dei danni politici che risulterebbero dal rigetto di questo disegno di legge e dalla crisi

politica che necessariamente ed inevitabilmente ne sarebbe la conseguenza. Si perpetuerebbe, o signori, nelle popolazioni italiane quel sentimento che noi tutti dobbiamo affaticarci a sradicare dagli animi loro, vale a dire il sentimento della instabilità e della precarietà del Governo; esso ci farebbe perdere quanto abbiamo potuto guadagnare dal mese di gennaio in qua e, non occorre il dirlo, toglierebbe credito al Governo anche all'estero.

Se l'ora inoltrata e la stagione mel consentissero, potrei fare una piccola escursione politica fuori d'Italia, e dimostrare quanto sieno gravi oggi le condizioni d'Europa, ed inferire da ciò la necessità sempre crescente che noi abbiamo d'avere un Governo forte e autorevole, il quale sia in grado di tenere la nazione parata a qualunque eventualità. Ma rispetto la legittima impazienza della Camera e la condizione in cui siamo, e mi limito solamente a far cenno di ciò che in altra occasione avrei potuto più ampiamente svolgere.

Dirò di più, o signori, il rigetto di questa legge, producendo una crisi, non farebbe altro se non se appagare i desiderii dei nemici nostri.

DI SAN DONATO. Non del paese.

MASSARI G. I nostri nemici veggono con rincrescimento ogni passo che noi facciamo verso il nostro consolidamento; questo è indubitato. Per lo stesso motivo per il quale noi tutti desideriamo ardentemente di costituire fortemente la nostra patria; per lo stesso motivo coloro i quali si ostinano ancora a non credere all'unità italiana e la vorrebbero distrutta, desiderano che noi possiamo cangiare Ministeri ad ogni mese, ad ogni due mesi e mantenere il Governo ed il paese in uno stato permanente di vera anarchia. E il fatto più doloroso, signori, sarebbe questo, che la crisi nelle condizioni attuali non procedrebbe da quei banchi (*Accennando la sinistra*), ma sarebbe cagionata dal contegno, dall'atteggiamento, dall'opposizione d'uomini, torno a ripetere, ragguardevoli e da me amati ed onorati che siedono da questo lato della Camera. (*La destra*)

Con ciò, signori, si verrebbe a confermare ciò che un giorno diceva in questo recinto l'onorevole deputato Crispi, vale a dire, e pur troppo debbo confessare che egli aveva ragione, che dal 1861 in qua tutti i cangiamenti di Ministero che si sono succeduti in Italia, e che l'uno più dell'altro ci sono stati funesti, sono stati tutti opera non di quella, ma di questa parte della Camera.

COMIN. Bravo!

MASSARI G. Il plauso che mi viene dall'onorevole Comin spero che non sia un *bravo* ironico.

COMIN. No, è sincero.

MASSARI G. Lo ringrazio. Io ho detto la verità...

DI SAN DONATO. Un po' tardi.

MASSARI G. Non si è mai presentata altra occasione di dirla; si presenta oggi, ed io parlo con sincerità e con franchezza, perchè credo sia venuto il tempo di

parlarci chiaramente, francamente, e dire quali sono le nostre vere condizioni.

Or bene, signori, finchè in Italia non ci saranno partiti regolarmente organizzati e ben classificati, è vano sperare che il Governo costituzionale diventi una realtà nel nostro paese, ed è vano sperare che si raggiunga lo scopo che noi tutti desideriamo, vale a dire quello dell'ordinamento stabile secondo la legalità costituzionale della nostra cara patria. Ciò è indubitabile, e, siccome voglio dire il fatto suo a tutti, dirò ancora qualche parola agli onorevoli deputati che mi seggono rimpetto, dirò sincerissimamente che una delle maggiori disgrazie del nostro paese è che dal 1861 in poi non vi sia stata mai una vera Sinistra, non vi sia stato mai un partito il quale, rassegnandosi ad essere Minoranza, avesse sempre l'aspirazione di diventare Maggioranza e la nobile ambizione di sedere un giorno a reggere i destini del proprio paese. (*Bravo! Benissimo!*)

Ne risulta da ciò, o signori, questo bruttissimo fatto, che, siccome tutti i ministri che si avvicindano su quei banchi appartengono più o meno, tranne qualche eccezione (*Si ride*), a questa parte della Camera, ne risulta da ciò che la Camera poi si trova condannata a dare sempre il suo appoggio a tutti i Ministeri. E ciò ingenera nelle popolazioni la falsa credenza che la Camera non faccia altro che dare il suo beneplacito a ciò che i ministri hanno fatto. Voi vedete come questo falsi nella sua essenza il concetto del Governo costituzionale.

Signori, è tempo ch'io finisca. È questo il miglior modo di attestarvi la gratitudine che vi debbo per la troppo benevola attenzione colla quale vi siete compiaciuti di ascoltare le mie parole.

Ancora una semplice considerazione, ed ho terminato.

Dal 1864 in poi l'Italia ha avuto due importanti, due seri ministri delle finanze. Io non voglio dire con ciò, ed era per questo motivo che esitavo alquanto nel pronunciare le mie parole, non voglio dire con ciò che gli altri non fossero seri, voleva solamente sottintendere che essi erano rimasti troppo poco tempo al potere per dar saggio dell'essere loro. Dei due ministri ai quali faccio allusione uno era l'onorevole deputato Quintino Sella, l'altro l'illustre senatore Antonio Scialoja. L'uno e l'altro si accinsero con tutte le forze della loro volontà, che non sono poche, e con tutta la gagliardia del loro ingegno, a cui tutta l'Italia rende omaggio, a riparare ai nostri mali finanziari. Ma furono fermati l'uno e l'altro a metà del cammino. L'onorevole Quintino Sella che aveva proposto tutto un piano di finanze, invece d'aver il piacere di vedere quel suo piano ampiamente discusso in questo recinto, si trovò una bella sera rovesciato a proposito d'una questione secondaria, la questione del servizio delle tesorerie. Al povero Antonio Scialoja non toccò nemmeno cotesta

sorte. Il suo progetto nel quale egli, associandosi al grandioso concetto ricasoliano della libertà della Chiesa (*Ilarità a sinistra*), seppe congiungere con tutta la squisitezza del suo ingegno una grande questione finanziaria con una grande questione morale, politica, religiosa, il povero Antonio Scialoja, io diceva, non potè essere nemmeno in grado di far risuonare da quei banchi la sua voce eloquentissima, e difendere il suo progetto di legge. E che cosa, signori, col mandar via cotesti due ministri ci ha guadagnato il paese? Che cosa ci han guadagnato le finanze? Il guadagno che abbiamo fatto è, che il 21 maggio 1868 siamo stati obbligati a votare, in condizioni più sfavorevoli, e quindi con risultati meno certi e con vantaggio più dubbioso, quella stessa proposta di legge sul macinato, che nel 1864 non si volle neanche discutere.

Signori, possa quest'esempio servirci d'ammaestramento, ed impedire che non abbia il medesimo fallo a rinnovarsi in quest'occasione.

Debbo confessare che, allorchè l'anno scorso nel mese di ottobre gli onorevoli uomini che stanno sopra quei banchi (*Accennando ai seggi ministeriali*) presero le redini del potere, non mi fu possibile frenare un sentimento di viva ammirazione e di sincerissima gratitudine pel coraggio e per l'abnegazione che essi mostrano in quella occasione; ma credo di non potere essere contraddetto da nessuno affermando che fra tutti quegli onorandi uomini colui che diede prova di maggiore coraggio, che diede prova d'audacia, starei per dire che diede prova di temerità, fu il conte Guglielmo Cambray-Digny, il quale assumeva un portafoglio più d'ogni altro irto di difficoltà e circondato di spine. Mi conceda la Camera una biblica allegoria. (*Ilarità*) Allorchè vidi l'onorevole conte Digny con tanta audacia, e, lo ripeto, con tanta temerità pigliare il portafoglio delle finanze e accingersi a battaglia contro il mostro del disavanzo, signori, provai, amico suo antichissimo, quale mi onoro di essere, provai quel sentimento di trepidazione che provarono probabilmente gl'Israeliti allorchè videro il giovanetto David accingersi alla lotta contro il gigante Golia. (*Ilarità generale e prolungata*)

Ebbene, signori, nel 21 maggio voi avete collocato nella fionda dell'animoso giovanetto (*Nuova ilarità*) il ponderoso masso del macinato (*Si ride*), ed oggi, o signori, gli rifiutereste poche foglie di tabacco (*Viva ilarità*) e recidereste in tal guisa il nervo possente del braccio robusto che sta per vibrare un grande colpo allo scellerato ed immane mostro?

Signori, ciò non sarà, ed io ho piena fiducia che dall'urna il progetto di legge che autorizza il Governo del Re ad eseguire la convenzione per i tabacchi sortirà vittorioso; voi avrete in tal guisa dato guarentigia alle popolazioni che sapete interpretarne degnamente i sentimenti, dando prestigio ed autorità al Governo, affinché esso provveda al ristauero delle nostre finanze, provveda efficacemente all'ordine pubblico, promuova

l'incremento dei lavori pubblici, che sono tanta efficienza di incivilimento, ed in pari tempo avrete dato guarentigia all'Europa che l'Italia non si stanca in questo periglioso e faticoso cammino di riparazione che ha intrapreso, ed avrete dimostrato che, se l'Italia debole e divisa era sorgente di pericoli per l'Europa e per la civiltà, l'Italia unita e forte è elemento di forza per la civiltà e per l'Europa. Tale sarà l'Italia, se voi lo vorrete. (Bene! Bravo! *a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole deputato Calvo, ma esso l'ha ceduta all'onorevole deputato Rattazzi, il quale ha facoltà di parlare.

RATTAZZI. (*Movimenti di attenzione*) Signori, tralasciando un lungo esordio, e non volendo distogliere l'attenzione della Camera dal serio e gravissimo argomento che essere deve oggetto della nostra discussione, mi accingo all'esame della convenzione di cui ci si domanda l'approvazione.

Io non entrerò nel campo politico; me ne asterrò anzi religiosamente, nè seguirò l'esempio dell'onorevole Massari, il quale si doleva che niuno lo avesse preceduto, nè gli avesse fornito motivo a combattere su questo terreno.

Però, dopo esaminata la convenzione, se la Camera me lo permetterà, aggiungerò poche parole per rispondere alla nuova teoria di diritto costituzionale che l'onorevole Massari ci ha oggi insegnata, teoria che in verità a noi non si apparterebbe di combattere, non essendo rivolta a coloro che seggono su questi banchi, ma piuttosto agli amici suoi.

Entro pertanto senz'altro in argomento.

La convenzione, o signori, che è sottoposta alla nostra discussione, ha, come la Camera ben conosce, due scopi, intrinsecamente distinti, o, per meglio, dire racchiude due contratti, che si vollero insieme collegare, ma che sono essenzialmente distinti; e che possono essere disgiunti; perchè sono l'uno dall'altro indipendenti.

L'uno mira a spogliare l'amministrazione dello Stato dell'esercizio del monopolio dei tabacchi, per affidarlo all'industria privata; l'altro invece è rivolto a provvedere al Governo, mercè un prestito, la somma di 180 milioni, di cui il ministro afferma di aver bisogno, per provvedere al servizio dello Stato per l'esercizio dell'anno corrente e per quello del prossimo anno 1869. Ho detto *mercè un prestito*, perchè malgrado che nella convenzione si parli di anticipazione di somma, nella sostanza, tolto il vocabolo, non si tratta che di prestito.

Io, o signori, non mi farò ad investigare quale sia la prima idea che ha germogliato nella mente dell'onorevole ministro per dare poscia origine a cotesta convenzione. Io non mi farò ad indagare se egli fosse principalmente indotto ad un tal genere di contratto dal desiderio di contrarre un prestito di 180 milioni, o piuttosto da quello di meglio amministrare il mono-

polio dei tabacchi, introducendo in quest'esercizio un sistema più economico e più produttivo.

In verità, se dovessi esprimere la mia opinione, direi che, scopo principale dell'onorevole ministro non sia stato quello di dare miglior ordinamento a questo ramo delle nostre entrate, ma bensì di provvedere alla necessità da cui si sentiva stretto, alla necessità, cioè, di avere le somme occorrenti all'esercizio del corrente anno ed a quello dell'anno venturo.

In questa opinione m'induce il modo stesso col quale l'onorevole ministro ci espose i suoi piani finanziari. Egli è palese che, se fra i concetti d'ordinamento dell'onorevole ministro, vi fosse pure stato quello di cedere il monopolio dei tabacchi all'industria privata, egli ce ne avrebbe fatto cenno allorchè nel principio dello scorso gennaio veniva ad esporci la situazione finanziaria, ed indicarci i mezzi coi quali egli intendeva di porvi riparo. Non vi era, o signori, ragione alcuna di occultare come fra i suoi piani vi fosse pur quello della cessione della regia dei tabacchi; chè anzi conveniva dirlo chiaramente ed espressamente, poichè in questo modo, dall'un canto, egli avrebbe sin d'allora preoccupato la pubblica opinione sulla convenienza di tale provvedimento, e dall'altro, egli avrebbe eccitato gli speculatori a porsi in grado di concorrere all'appalto.

Ma invece io ricordo che l'onorevole ministro, nell'esposizione letta dinanzi a quest'Assemblea, anzichè lasciar supporre che fra le sue idee vi fosse pur quella della cessione della regia all'industria privata, designava espressamente quali e quante potevano essere le riforme che dall'amministrazione diretta dello Stato si potevano introdurre in questo servizio. Molte pagine della sua relazione erano destinate a delineare a grandi tratti tutte queste riforme, ed a farci comprendere come in pochissimo tempo, e per lo stesso esercizio del 1869, parecchi milioni di economia si potevano facilmente introdurre nel bilancio.

Se dunque noi dobbiamo formarci un criterio da quell'esposizione, ne riesce chiaro che il movente di questa convenzione non si fu il pensiero di migliorare l'amministrazione, ma bensì quello di provvedere ai bisogni dell'erario mediante un prestito.

E la verità di questo convincimento ci apparisce ancora da un'altra circostanza, che, cioè, soltanto pochi giorni prima che la convenzione venisse presentata, e quando incominciava a rendersi più stringente il bisogno del danaro per supplire alle necessità della cosa pubblica, l'onorevole ministro, senza chiaramente spiegarsi, disse potersi combinare un'operazione, accennando velatamente alla cessione del monopolio dei tabacchi. Il che dimostra che allora soltanto entrò nell'animo suo l'idea di questa convenzione, quando, cioè, egli fu convinto essere questo il solo modo di far entrare nelle casse dello Stato la somma di 180 milioni.

E ciò vi dimostra ancora la sollecitudine somma posta nella sottoscrizione del contratto e nella sua presentazione al Parlamento quando la Sessione era oramai sul chiudersi.

Io voglio per un istante supporre che questa convenzione, quanto è perniciosa a mio giudizio, altrettanto sia vantaggiosa alle finanze ed al paese; ma certo non mi si vorrà contestare che, considerata nella parte della cessione della regia all'industria privata, non è di grande urgenza. Quand'anche si fosse ritardato sei mesi, un anno ad introdurre questa riforma, forse che le finanze avrebbero sofferto un gran detrimento? Forse che se l'industria privata, invece di cominciare ad infiltrarsi nelle nostre amministrazioni il 1° gennaio, avesse ritardato fino al 1° luglio 1869 od il 1° gennaio 1870, grandi sarebbero stati i danni, molti gl'inconvenienti che si dovrebbero lamentare? Certamente no. Dunque, non essendovi quest'urgenza della cessione, ed essendovi invece quella di procurarsi denaro per soddisfare agli impegni dello Stato, egli è chiaro che nella mente del ministro il prestito è la sola causa, lo scopo principale del contratto.

Ma, o signori, l'onorevole ministro ci disse che le cose stanno altrimenti; egli ci assicura che il pensiero di cedere la regia all'industria privata è il frutto dei suoi lunghi studi e delle profonde sue meditazioni, e che egli considera questa riforma come mezzo necessario per condurre la nave delle finanze in porto calmo e sicuro. Ebbene io ammetterò quanto egli afferma intorno alla convinzione che può averlo condotto a quel contratto, ma non posso ugualmente consentire sulla efficacia del suo ritrovato per salvare le finanze. Del resto, almeno mi permetta l'onorevole ministro delle finanze di dirgli che se realmente suo primo pensiero fu di introdurre una simile riforma nell'amministrazione delle finanze, egli non doveva congiungere insieme la cessione della regia con il prestito dei 180 milioni.

Quando si tratta, o signori, di introdurre una riforma di tanta importanza in un ramo così prezioso delle nostre entrate, credo che il Governo, il quale vuol porvi mano, deve procedere libero e senza nessun impegno.

Ora, io domando se un Governo si presenta a trattare con persone le quali sanno che nel tempo stesso in cui esso vuol cedere la regia dei tabacchi, vuole pure conseguire una somma, e che quindi non è libero ma agisce sotto la necessità di danaro, tali persone non trarranno forse profitto della condizione svantaggiosa in cui è posto l'altro contraente, per imporre clausole a sè più proficue?

L'onorevole ministro adunque, in qualunque evento, doveva disgiungere, non mai unire le due operazioni del prestito e della regia.

Signori, io avverto questa circostanza, non già come quella che possa risolvere pienamente la questione e

fare inclinare la Camera a giudicare se la convenzione sia o no vantaggiosa; l'avverto solo per spiegare che, se nell'esame di questa convenzione noi vedremo patti gravi e perniciosi; se vedremo questa cessione ordinata in un modo che non potrà mai raggiungere lo scopo propostosi dall'onorevole ministro; se questa convenzione, invece di migliorare l'amministrazione, contribuirà a peggiorarla grandemente; se, dico, noi vi scorderemo tali difetti, non dovremmo maravigliarcene, essendo questa la conseguenza necessaria della condizione in cui l'onorevole ministro si era posto contrattando con quella assoluta mancanza d'ogni libertà di azione che necessariamente deriva dall'aver uniti due contratti che dovevano rimanere disgiunti. (Bravo! a sinistra)

Ma poichè il contratto esiste, ed è sottoposto alle nostre deliberazioni, lo passerò a disamina, dividendolo, o signori, se me lo permettete, in due parti separate e distinte. La prima concerne l'introduzione di una regia cointeressata, l'altra si riferisce al prestito di 180 milioni.

Quanto alla cessione del monopolio, la prima questione che si presenta è questa: è egli opportuno, è conveniente nell'interesse della finanza che lo Stato si spogli della libera e diretta amministrazione di questo monopolio, e che egli lo affidi, mercè un corrispettivo annuo fisso, all'industria privata? L'onorevole ministro delle finanze pose a se stesso questo medesimo quesito, e con una franchezza che è sempre meritevole di encomio, quand'anche esprima un'idea o un principio a cui ripugni il sottoscrivere, lo ha risoluto in senso affermativo, partendo da un principio generale, ed anche da considerazioni speciali della nostra amministrazione. Egli disse che lo Stato non può essere industriale, che continue sono le istanze affinché esso abbandoni l'esercizio di qualsiasi industria.

Ora qui trattasi appunto dell'esercizio di un'industria: dunque, egli conchiudeva, i principii vogliono che lo Stato se ne spogli.

Quanto alle considerazioni speciali alla nostra amministrazione, l'onorevole ministro avvertiva che essa, soprattutto nella parte che concerne questo monopolio, è in uno stato deplorabile; che molti sono gli abusi, grandi gli inconvenienti che ogni giorno si lamentano; che il ministro, distolto qual è da molte gravi occupazioni, è *impotente* (mi pare che si valesse appunto di questa espressione) a far cessare questi abusi, a togliere questi inconvenienti; che quindi il solo mezzo per ottenere un miglioramento in quest'amministrazione è quello di affidarla all'industria privata.

Signori, io non contesterò il principio che per certe speciali circostanze e condizioni possa talvolta riuscire opportuno che lo Stato si spogli della diretta amministrazione, del monopolio dei tabacchi; ma mi permetta l'onorevole ministro che io non acconsenta in alcun modo ai principii da lui esposti ed alle dichiarazioni da

lui fatte, principii e dichiarazioni che, se potessero avere l'approvazione di questo Parlamento, ci condurrebbero, non solo a cedere temporariamente, ma ad infeudare perpetuamente nell'industria privata il monopolio dei tabacchi.

Lo Stato, si dice, non deve essere industriale. Ciò è vero, signori; ma nell'esercizio del monopolio dei tabacchi, il lato industriale è forse il lato prevalente? È mio convincimento all'incontro che in quest'amministrazione l'industria sia la parte meno importante, e che la parte essenziale sia il monopolio, ossia la privativa, il diritto esclusivo che compete allo Stato di vendere i tabacchi.

Ora, signori, il diritto di privativa, di monopolio è appunto la negazione della libertà dell'industria; e non può essere lo Stato industriale, inquantochè, dovendo egli produrre alle stesse condizioni ed allo stesso prezzo a cui produce l'industria privata, certo egli non sarebbe in grado di sostenere la lotta della concorrenza, nè vendere i prodotti ai prezzi, ai quali potrebbe cederli l'industria privata. Ma quando lotta non vi sia, come non può esservi tuttavolta che vi è privativa, vi è monopolio, evidentemente ogni questione d'industria sparisce. Essa può forse invocarsi per un'altra parte, in quanto, cioè, si tratta della produzione dei tabacchi a minor costo, e della vendita a prezzi più convenienti; ma, o signori, ridotta a questi termini la questione industriale, sorge la questione complessa, di vedere se sia meglio che lo Stato subisca una qualche perdita nello esercizio di questo prodotto industriale, anzichè si esponga a tutti quei grandi inconvenienti ed a quelle perdite che sono inevitabili, sempre quando egli si spoglia della diretta amministrazione, od è costretto affidarla all'industria privata, cedendole pure, necessariamente, una gran parte degli utili che sono la conseguenza diretta della privativa che lo Stato accorda all'industria nell'interesse delle finanze.

Questo, o signori, è l'aspetto della questione; ma non è il caso di ricorrere ai principii generali, i quali, non sono qui per nulla applicabili.

Se, o signori, il principio che venne invocato dall'onorevole ministro delle finanze, e sopra cui si fondò principalmente per dare forma e vita a questa convenzione venisse ammesso, noi dovremmo necessariamente ammettere che anche in Francia, per cagion d'esempio, si debba l'amministrazione dei tabacchi affidare all'industria privata, quantunque quell'amministrazione diretta dallo Stato abbia saputo, nel giro di pochi anni, far crescere grandemente questo prodotto e diminuire d'assai le spese di produzione.

Ora, o signori, se qualcuno in Francia sorgesse a proporre l'introduzione del sistema propugnato dall'onorevole ministro, appoggiandosi al principio che lo Stato non può e non deve essere industriale, niuno, credetelo, si presterebbe certamente a secondarlo in questo proposito.

Ma rimane la questione della condizione in cui si trova la nostra amministrazione.

Non sono io, o signori, che mi farò a negare che lo stato dell'amministrazione dei tabacchi sia molto meno che lodevole. Confesserò anzi schiettamente che, nel breve corso di pochi mesi in cui io ho avuto non so se la fortuna o la sventura di presiedere l'amministrazione delle finanze, ho dovuto convincermi che molti gravi abusi si erano introdotti in quell'amministrazione, i quali facevano sentire la necessità di serie ed importanti riforme.

Io ammetterò del pari non esser cosa facile far cessare questi abusi, introdurre queste riforme; ammetterò anche, se così vuolsi, che l'industria privata, quando fosse ordinata nel modo in cui la si dovrebbe ordinare, potrebbe, se non meglio, certo più facilmente, e più prontamente introdurre alcuni miglioramenti; ma mi permetta l'onorevole ministro delle finanze che, per la dignità del paese, e pel decoro stesso del Governo, io respinga quella dichiarazione così assoluta e recisa che egli solennemente faceva in Parlamento, vale a dire che il Governo era *impotente* a reprimere gli abusi, a far cessare gl'inconvenienti.

Come! un Governo che ha dalla legge tutti i mezzi che gli possono essere necessari per amministrare; un Governo che ha, com'egli afferma, la fiducia del Parlamento, e che può ad esso chiedere tutti quei provvedimenti che egli consideri opportuni per raggiungere il suo intento, e che senza dubbio non gli saranno negati, massime se chiesti nell'interesse delle nostre finanze ed allo scopo d'impedire che le amministrazioni volgano ad abusi, come, dico, può un Governo venire egli stesso a dichiarare che vede gl'inconvenienti, vede gli abusi, ma che la mano sua non è abbastanza potente per sradicarli e distruggerli?

Io, signori, avrei desiderato che non mai una simile parola fosse sfuggita di bocca all'onorevole ministro delle finanze. Se noi procediamo in questo modo, e con queste dichiarazioni, dovremo fra poco cedere all'industria privata non solo questo ramo, ma tutti gli altri della cosa pubblica.

Io domando alla lealtà dell'onorevole ministro delle finanze, se egli crede che l'amministrazione delle dogane, per cagion d'esempio, se l'amministrazione delle contribuzioni dirette procedano meglio di quello che proceda l'amministrazione dei tabacchi. Egli certo dovrà confessarmi, e se non lo confessa, i fatti sgraziatamente lo attesterebbero, che quelle amministrazioni non sono condotte regolarmente, che non pochi sono gli abusi e non pochi gli inconvenienti che pure colà si verificano. Ora, se noi ci abbandoniamo a questi principii, se noi ci dichiariamo impotenti a reprimere questi abusi, a portare delle riforme, noi saremo costretti un giorno ad acconsentire che l'amministrazione delle contribuzioni dirette, che l'amministrazione delle dogane vengano affidate all'industria privata, come il

solo mezzo con cui si possa migliorare un'amministrazione che appartiene allo Stato.

Ma non credo, o signori, che convenga neppure esagerare il male per tosto venire alla conclusione che questo male sia assolutamente irrimediabile. Un buon amministratore, quando vede gli inconvenienti e i difetti di un'amministrazione, ne studia anzitutto attentamente le cause, e quando si è fatto un sicuro giudizio intorno all'origine dei difetti e dei mali, egli può facilmente trovare un pronto ed efficace rimedio.

E se l'onorevole ministro delle finanze, abilissimo ed intelligentissimo amministratore qual è, avesse fatto questo studio; se, per meglio compierlo, egli avesse attesa la relazione di quella Commissione che era appunto stata incaricata di esaminare le cause e le origini di questi mali, si sarebbe probabilmente convinto che una gran parte degli inconvenienti che si lamentano nell'amministrazione dei tabacchi sono di quelli che possono soltanto sparire col tempo, e che l'opera dell'industria privata non val meglio ad impedire di quanto valga l'opera del Governo; che ve ne sono altri, i quali possono anche immediatamente cessare, con minore difficoltà pel Governo anzichè per i privati.

Signori, molte sono le cause del disordine di questa amministrazione. Una delle principali è la fusione, che si è dovuta repentinamente fare nel 1862, di sei o sette amministrazioni distinte in ordine a questo monopolio; amministrazioni che erano rette con leggi e regolamenti diversi, con diverse tariffe, e che producevano tutte tabacchi di varie qualità. Queste amministrazioni dovettero fondersi per effetto della costituzione del regno. Era una fusione necessaria, perchè certo tante differenze di regolamenti e di amministrazioni non si potevano consentire nel regno; ma nel tempo stesso era egli fattibile, o signori, che questa fusione si operasse senza che ne sorgesse qualche disordine? Era egli possibile che questa fusione di sei o sette amministrazioni, in alcune delle quali, come, per esempio, in Toscana e nelle provincie già pontificie, erano regie cointeressate, era egli possibile, dico, che queste amministrazioni potessero riunirsi, essere regolate colle stesse leggi, sottoposte ad una medesima tariffa, ed in pochi anni potesse l'ordine rientrare nell'amministrazione generale? E notate ancora che dopo la fusione furono modificati i regolamenti che si erano fatti nel 1862, e nel 1865 si modificarono le stesse tariffe.

Ora, se egli è chiaro che questi provvedimenti possono e debbono per loro natura produrre un miglioramento, è altresì evidente che in uno stato di transizione, non possono a meno di aggiungere altri disordini a quelli che già sorgevano dalla riunione di tutte queste amministrazioni in una sola.

Così essendo la cosa, potrà, o signori, l'industria privata far cessare ad un tratto questa confusione, più di

quanto sia consentito allo Stato di farlo? Evidentemente questo non si può ottenere che dal tempo; poichè man mano che meglio si rassoda l'amministrazione, gli inconvenienti che nacquerò da questi rapidi mutamenti vengono necessariamente diminuendo.

Un'altra causa d'inconvenienti si ha nella diversità dei tabacchi che si fabbricano presso le nostre manifatture. Abbiamo da 50 a 55 qualità di tabacchi in polvere, abbiamo un numero sterminato di specie di tabacco da fumo. Ora questa grande diversità nei tabacchi è la cosa più contraria all'ordinamento regolare dell'amministrazione.

Ciò che in Francia ha grandemente giovato alla semplificazione di quell'amministrazione, che promosse i rapidi progressi fatti in quel paese a tale riguardo, e che facilitò una sensibilissima diminuzione delle spese, si è appunto il fatto che colà pochissime sono le qualità di tabacco che si producono e si smerciano.

Or bene, signori, volete voi far cessare immediatamente questo inconveniente? Credete voi che l'industria privata potrà farlo cessare? Le varietà di tabacco si potranno mano mano ridurre, ma se vorrete ad un tratto introdurre codesta riforma, ridurrete lo smercio dei generi stessi. Le provincie le quali sono avvezze ad una qualità di tabacco, non possono di un tratto acconciarsi ad un'altra qualità. Per le maggiori e più facili comunicazioni tra gli abitanti delle varie provincie d'Italia, potrà anche cessare la necessità di mantenere molte qualità di tabacco, e ottenersi così anche da questo lato un grande miglioramento nella amministrazione.

La causa poi, signori, più grave del disordine di quest'amministrazione sta nel numero straordinario di manifatture.

Io non so bene a qual numero ascendano, ma credo che non siano meno di 16 o 17; questo fatto è per varie ragioni dannoso.

Nuocce prima di tutto perchè, quanto maggiore è il numero delle manifatture, tanto maggiore è il personale degli impiegati che debbono sorvegliarle; nuocce in secondo luogo perchè maggiori sono le spese di manutenzione dei fabbricati, come pure quelle di manutenzione di macchine e di utensili: nuocce finalmente perchè, quanto più è divisa l'amministrazione, quanto sono più sparpagliate e disgiunte le manifatture, evidentemente è anche meno efficace e potente l'azione della direzione centrale, e la sua sorveglianza riesce, se non impossibile, almeno molto difficile.

Questo inconveniente non ha bisogno del tempo per essere rimosso: ci vuole soltanto una mano ferma ed energica per porvi riparo.

L'onorevole ministro nella sua esposizione finanziaria aveva dichiarato che intendeva di far cessare parecchie di queste manifatture, e che da tale cessazione si riprometteva un'economia di 9 milioni.

È ben vero che deduceva da questa somma 3 mi-

lioni per dare un compenso agli operai; ma, per quanto concerne l'economia della spesa, riconosceva che la sola riduzione del numero delle manifatture, anche senza tenere conto di altre riforme che si potevano introdurre, dovesse dare luogo ad una minore spesa di 9 milioni. Ora, perchè l'onorevole ministro, dopo questa dichiarazione, non pose mano a quella riduzione?

Pertanto io chieggo: vi è forse qualche difficoltà nel Governo? Non ha il Governo, al pari e forse meglio dell'industria privata, la forza per far cessare questo danno, per ridurre le manifatture in ragione della consumazione?

È vero, o signori, che, volendosi por mano a queste riforme, volendosi chiudere alcune di queste manifatture, sorgeranno doglianze dal canto dei municipi di quelle località ove attualmente esistono; sorgeranno lamenti e fors'anco rumori per parte degli operai, ai quali verrà meno il lavoro loro procurato dalle manifatture stesse; sorgeranno forse (e lo dico con non molta soddisfazione, ma lo dico perchè è la verità), sorgeranno doglianze e sollecitazioni per parte di alcuni di noi rappresentanti della nazione, che ci faremo l'eco delle lagnanze di questi municipi e di questi operai.

Ma, signori, forsechè l'onorevole ministro si lascia trattenere quando si tratta dell'interesse delle finanze, quando si tratta d'introdurre una riforma, la quale può riuscire tanto utile da portare una economia di nove milioni, si lascia, dico, trattenere da lagnanze di questa natura? Forsechè noi dovremmo mantenere queste manifatture per il lustro di qualche città, per dar lavoro agli operai, ed in certo modo farne stabilimenti di carità legale? Forsechè noi dovremmo consumare parte del prodotto dei tabacchi a questo scopo? Non credo, o signori, che vi sia alcuno il quale possa sostenere simile principio.

Del resto, io domando all'onorevole ministro: crede egli che potrà sottrarsi a queste importune sollecitazioni, cedendo l'amministrazione dei tabacchi all'industria privata? Egli è manifesto che, se l'industria privata vorrà introdurre una qualche efficace riforma, incomincerà senza fallo dal far cessare le inutili manifatture: quindi sorgeranno egualmente le lagnanze delle città, dei municipi e degli operai, e queste risaliranno, ad ogni modo, all'onorevole ministro, poichè sarà sempre per effetto delle sue deliberazioni, per effetto della sua approvazione, che quelle manifatture dovranno essere soppresse.

Ed anzi, io prevedo che i lamenti che si faranno sentire quando la soppressione sia fatta per opera dell'industria privata, saranno molto più vivi, e molto più clamorosi di quelli che si verificherebbero se questa soppressione partisse dal Governo; poichè, se il Governo direttamente chiude quelle fabbriche, e le chiude nell'interesse delle finanze, per arrecare un utile all'erario, tutti comprenderanno questa necessità,

tutti comprenderanno che, mentre lo Stato è costretto ad imporre sì duri balzelli sulle popolazioni, non può far lavorare gli operai unicamente per somministrare ad essi il mezzo di vivere: quindi facilmente essi si acqueteranno.

Se questa misura parte, non dal Governo, ma dai privati, allora io temo assai che le doglianze potranno essere molto più gravi e molto più sentite di quello che sarebbero altrimenti.

PRESIDENTE. Vuol riposare?

RATTAZZI. No, no: vado avanti.

Passo ad un'altra causa, che è pur gravissima, e che influisce grandemente sul disordine dell'esercizio di questo monopolio, e questa, mi duole a dirlo, sta nel personale degli impiegati, e soprattutto di quegli impiegati che sono particolarmente destinati all'acquisto dei tabacchi greggi ed alla loro fabbricazione.

Lungi da me, o signori, il pensiero di gettare un biasimo sopra questi impiegati per corruzione o per qualsiasi causa di simile natura. Ma, o perchè essi non sono tutti sufficientemente capaci ed intelligenti, o perchè il grande numero delle qualità dei tabacchi richiede una speciale pratica sia nello acquisto delle materie prime, sia ancora nella sorveglianza alla manipolazione, fatto è che tale servizio è per questo lato assai male condotto. È forse questo il più grave inconveniente, poichè il medesimo non potrebbe essere tolto, od almeno scemato, se non si muta in parte almeno il personale: una simile mutazione però riesce non solo difficile ma eziandio pericolosa, poichè per operarla converrebbe avere in pronto un altro personale da sostituire, un personale intelligente e capace sopra cui si possa fare sicuro assegnamento; e ciò non si può agevolmente ottenere quando si tratta di un servizio pel quale si richiedono attitudini e conoscenze speciali che ordinariamente non si posseggono.

Ma, quanto a questa difficoltà, giova sperare che in gran parte scemerà e cesserà del tutto quando si potranno ridurre le qualità dei tabacchi, le inutili manipolazioni, e togliere di mezzo le soverchie manifatture che attualmente esistono, poichè allora si potrà, riducendo naturalmente il numero degli impiegati, scegliere quelli che sono migliori.

E per riuscire a questo intento si richiede che il ministro abbia la mano ferma; è necessario che, se talora incontra qualcheduno che manchi al dovere suo, dia un severo esempio, nè egli si lasci in alcun modo smuovere dalle sollecitazioni che gli venissero fatte.

Comprendo, o signori, che questo è compito difficile, ma il Ministero vi potrà giungere, se comincerà ad introdurre riforme nell'amministrazione centrale.

Riconosco nell'onorevole ministro, non soltanto nelle altre parti del servizio finanziario, ma eziandio in questa, la più alta intelligenza; ammetto in lui tutta la buona volontà possibile di introdurre le riforme necessarie; ma, per quanto egli sia intelligente, per quanto

sia tenace il suo volere, il ministro è sempre distolto da troppo gravi e diverse occupazioni perchè egli possa entrare nei particolari di questo servizio. Egli ha bisogno d'avere al fianco un funzionario capace, in cui possa riporre la sua fiducia, e che continuamente gli presti l'opera sua.

È quindi necessario che si divida l'amministrazione che attualmente abbraccia i servizi delle dogane, dei dazi e delle privative dall'amministrazione che si riferisce esclusivamente al monopolio dei tabacchi; servizio che richiede nozioni speciali e che deve essere diretto con altre norme, con principii diversi da quelli con cui si reggono le altre amministrazioni di cui ho fatto cenno.

Io, o signori, sono lungi dal fare il menomo rimprovero al distinto funzionario che è a capo di quella amministrazione, anzi, mi è grato che mi si presenti questa circostanza per tributargli la mia sincera testimonianza di lode pel modo col quale egli disimpegna le sue funzioni, e per dichiarare che, se dovessero necessariamente rimaner unite le direzioni delle dogane e dei tabacchi, io non saprei a chi meglio affidare questa direzione che a quegli che attualmente le dirige.

Ma è egli possibile che un solo funzionario convenientemente ed efficacemente sorvegli amministrazioni così vaste come quelle delle dogane, dei dazii, delle privative e del monopolio dei tabacchi? È egli possibile che un solo amministratore entri nei particolari di queste amministrazioni, le quali abbracciano una entrata di oltre 300 milioni, di amministrazioni che debbono servirsi di un personale che è sommamente difficile a trovare e che è pure sommamente facile a cadere in fallo? Come volete voi che questo funzionario possa essere informato di tutto quanto avviene nelle singole amministrazioni, che possa sorvegliare anche i funzionari che sono più elevati, coglierli in fallo e proporre la punizione ove ne sia il caso? Evidentemente egli non lo può, troppe sono e troppo diverse le sue occupazioni.

È adunque necessario, indispensabile che si divida l'amministrazione dei tabacchi dalle altre che vi sono unite. Quando sarà compiuta questa separazione, se l'onorevole ministro vorrà porre a capo di quella dei tabacchi un uomo distinto ed intelligente, senza riguardo di carriera, prendendolo dovunque si trovi; se vorrà, ove lo stimi anche necessario, assegnare a questo funzionario, per renderlo maggiormente interessato, una centesima parte di quegli utili che egli, col contratto che or ora passerò ad esaminare, vorrebbe assegnati ai banchieri intraprenditori, io metto pegno che l'amministrazione dei tabacchi potrà essere facilmente ordinata, e scompariranno, se non tutti, la maggior parte di quegli inconvenienti che oggidì si lamentano.

Del resto, o signori, quando si tratta di vedere se meglio sia che l'amministrazione di questo monopolio sia direttamente esercitata dal Governo, anzichè dal-

l'industria privata, non conviene soltanto esaminare gli inconvenienti che sorgono dalla diretta amministrazione, ma è pur forza mettere questi inconvenienti in confronto di quelli che nascono, e che sono inseparabili dalla cessione del monopolio in qualunque modo venga formulata questa cessione. Bisogna calcolare se allo Stato convenga spogliarsi di questo cespite di rendita, ed affidarla a semplici privati. Conviene vedere se gli utili che egli abbandona all'industria privata non sono molto maggiori di quelli che si perdono in forza degli abusi introdotti dall'amministrazione, e sarà allora soltanto che, istituito questo calcolo, verrà a conoscersi se lo Stato può ottenere qualche favorevole risultato dalla cessione della regìa, e se concorrono le condizioni per cui possa la medesima essere consentita.

Noi Italiani, o signori, mi duole il dirlo, pur troppo per nostra natura siamo, in fatto di amministrazione, quasi travolti in una specie di vertigine di mutamenti. Ogniqualvolta sorge uno sconcio in un'amministrazione, invece di esaminarne la natura ed applicarvi il rimedio più adatto per farlo cessare, ce la pigliamo direttamente contro la stessa amministrazione, vogliamo cambiarne l'ordinamento, e quando lo abbiamo mutato, quando abbiamo distrutto quell'amministrazione, siccome non è possibile che un nuovo ordinamento sia perfetto, siccome non è possibile che una nuova amministrazione immediatamente produca i suoi frutti senza che transitoriamente dia luogo a qualche inconveniente, vogliamo nuovamente portare un'altra riforma, introdurre una nuova mutazione nell'amministrazione stessa, e così di riforma in riforma, di mutazione in mutazione, di sistema in sistema, invece di far cessare gli abusi e gl'inconvenienti, non facciamo altro che aggiungere nuove cause di disordine a quelle che già esistono, ed accrescere quindi lo scompiglio che già si lamenta.

Questo non è il modo con cui si può provvedere all'amministrazione, con cui si possono condurre le finanze a quella meta alla quale tutti aspiriamo.

Se la Francia, nel 1840, quando l'amministrazione di quella regìa era a un dipresso nella condizione in cui si trova attualmente la nostra, quando non presentava un prodotto lordo maggiore di quello che noi abbiamo oggidì, quantunque molto maggiore fosse la sua popolazione, e le spese fossero a un dipresso corrispondenti a quelle che oggidì noi facciamo, ebbene, io domando, se la Francia, nel 1840, invece di studiare le cause di quegli inconvenienti, invece di introdurre quelle modificazioni che parvero opportune, ritenendo però sempre l'amministrazione diretta del monopolio, avesse essa pure fatta la cessione della regìa, credete voi che la Francia oggidì potrebbe raccogliere dal prodotto del monopolio dei tabacchi quell'ingentissima somma che essa ne trae, e spenderebbe

meno di quello che oggidì spende nell'amministrazione dei tabacchi? Signori, lascio a voi la risposta.

Ma, signori, ho dichiarato nel mio esordire che non respingeva in modo assoluto la possibilità della convenienza di cedere l'esercizio di questo monopolio all'industria privata; ho riconosciuto, in date circostanze eccezionali, che questo sistema poteva presentarsi opportuno. Or bene, a malgrado delle considerazioni che sono venute sin qui svolgendo, io voglio ipoteticamente ammettere che noi ci troviamo oggidì in siffatte condizioni, e che perciò il ministro non possa e non debba essere appuntato, se ha concepito un simile disegno, se giudicò che non altrimenti potesse quel monopolio essere stabilito sopra basi più economiche e più produttive, salvochè affidandone l'amministrazione all'industria privata. Forsechè per questo noi dovremo senza altro approvare la convenzione che egli ha conchiuso per raggiungere un simile intento, e che in ora è sottoposta alle nostre deliberazioni? Eccomi, signori, condotto all'esame di questa convenzione ed all'analisi dei vari patti, che in essa si contengono. Ma, prima di addentrarmi in tale analisi, mi sia permesso di accennare alcuni principii generali, sopra cui deve necessariamente fondarsi una cessione di questa natura, e senza dei quali, mentre non si potrebbe conseguire quel miglioramento economico e produttivo cui si mira, si correrebbe pericolo anzi di attraversarlo, e di nuocere ad un tempo al presente, e di compromettere l'avvenire di questo importantissimo prodotto finanziario.

Colla guida di questi principii sarà più agevole recare un sicuro giudizio intorno alla convenienza di quella convenzione.

Or bene, signori, egli è innanzi tutto, a mio avviso, necessario che la cessione sia ordinata in modo e sopra basi tali, che sorga, dal contratto che la racchiude, una garanzia se non materiale quanto meno morale e per le persone e per gli enti da cui si dovrà esercitare il monopolio, e per la natura dei corrispettivi e dei patti che furono in esso contratto stabiliti, sorga, dico, una garanzia quanto meno morale che realmente l'industria privata sarà costretta a procedere in guisa da rendere questo esercizio più economico e più produttivo.

Egli è chiaro, invero, che, se in luogo di ordinare e pattuire la cessione con questa norma, la si conviene in guisa da escludere quella garanzia, e peggio se si conviene con disposizioni che lascino aperta la via a far sì che l'industria privata volga l'esercizio di quel monopolio a suo particolare profitto, e se ne faccia strumento di poco oneste speculazioni con danno delle finanze, è chiaro, dico, che in allora la cessione dovrebbe essere respinta; dovrebbe respingersi perchè contraria allo scopo cui deve mirarsi, perchè nociva a quegli interessi stessi che si vogliono tutelare.

Ma ciò non basta: è pur necessario che le condizioni del contratto sieno tali, che per essi lo Stato non rimanga, senza un equo e corrispondente compenso, spogliato dell'amministrazione e del prodotto di quel monopolio di sua proprietà, che egli cede, e di tutti quei maggiori utili che si possono nell'avvenire raccogliere, e che sono, indipendentemente da qualsiasi industria, una diretta ed immediata conseguenza del monopolio medesimo.

Allo Stato perciò si deve nel contratto assegnare un canone certo e fisso che corrisponda al montare del prodotto, che senza tener conto di una speciale industria può ricavarsi oggi da quel monopolio, e si deve nel tempo stesso gradatamente assegnare un proporzionato aumento di questo canone in relazione a quel maggiore prodotto che negli anni successivi non potrà a meno di verificarsi, e per l'aumento naturale della popolazione e per lo sviluppo maggiore della ricchezza nazionale.

Infatti essendo il monopolio una proprietà dello Stato, questo non lo può certamente cedere ad alcun privato senza che abbia un corrispettivo della cosa di cui si spoglia, e tanto quel prodotto quanto quell'aumento sono i frutti della proprietà medesima.

I privati, a cui si concedesse il monopolio, non vi portano che la loro industria, ed i capitali che potessero essere necessari: a loro quindi non può essere assicurato alcun prodotto fuor quello che sia una conseguenza diretta di questa industria e di questi capitali.

Se la concessione invece partisse da altri principii, se i corrispettivi fossero convenuti con altre norme, la giustizia rimarrebbe manifestamente violata, l'interesse delle finanze sarebbe manomesso, la concessione non potrebbe approvarsi.

Inoltre, non solo per ciò che riflette l'accertamento del canone e del progressivo di lui aumento, ma in tutti gli altri patti, in tutte le altre condizioni, da cui la concessione può essere informata, debbono rispettarsi tra le parti contraenti quelle regole di equità e di uguaglianza che sono consentanee all'indole della concessione stessa, e che non consentono possa l'una di esse parti essere trattata con disposizioni più favorevoli dell'altra, recando così a questa più o meno gravi pregiudizi.

Una convenzione che, scostandosi da queste norme, danneggiasse lo Stato, e favorisse ingiustamente la parte

che ha convenuto con esso, non potrebbe certo ottenere la sanzione del Parlamento.

Infine è necessario che la concessione non si presenti accompagnata da qualsiasi disposizione che porti seco la rinuncia a qualche diritto eminentemente governativo e del cui esercizio non possa essere in alcun modo privato lo Stato.

Se per avventura taluna di queste disposizioni s'incontrasse nel contratto di cessione, questo si troverebbe necessariamente soggetto al vizio di nullità, e dovrebbe anche per questa considerazione venire respinto.

Or bene, signori, io sono profondamente convinto, e spero non mi riuscirà malagevole il dimostrarlo, che tutti i principii sin qui accennati vennero sconosciuti e violati nel contratto di cui ci si propone l'approvazione.

Sono convinto che questo contratto, ordinato qual fu, per i patti e per le condizioni che in esso si stabilirono, lungi di condurci a quel sistema più economico e più produttivo che l'onorevole ministro, consciamente, ne son certo, si riprometteva di conseguirne, rende più difficile e maggiormente aggiorna questo miglioramento, e per giunta pregiudica grandemente l'interesse delle finanze e del paese.

Ma, per dare una simile dimostrazione dovendo inoltrarmi in un lungo esame che non potrebbe oggidì terminarsi, attesa l'ora tarda, pregherei la Camera di permettermi che io svolga questa dimostrazione e continui il mio discorso nella tornata di domani.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 e 40.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra la convenzione relativa alla regia dei tabacchi.

Discussione dei progetti di legge:

- 2° Disposizioni riguardanti i maggiori assegnamenti;
- 3° Amministrazione centrale e provinciale, e istituzione degli uffici finanziari provinciali;
- 4° Ordinamento del servizio semaforico sui litorali;
- 5° Abolizione della privativa della polvere da fuoco,